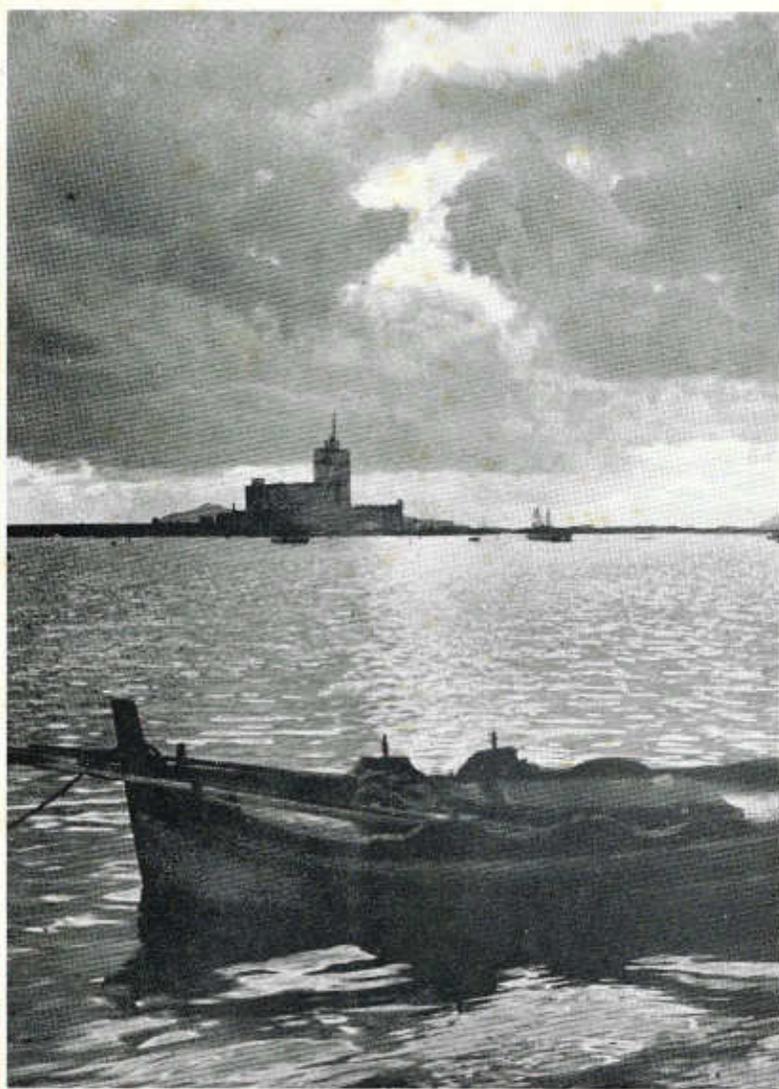


# TRAPANI

RASSEGNA MENSILE DELLA PROVINCIA

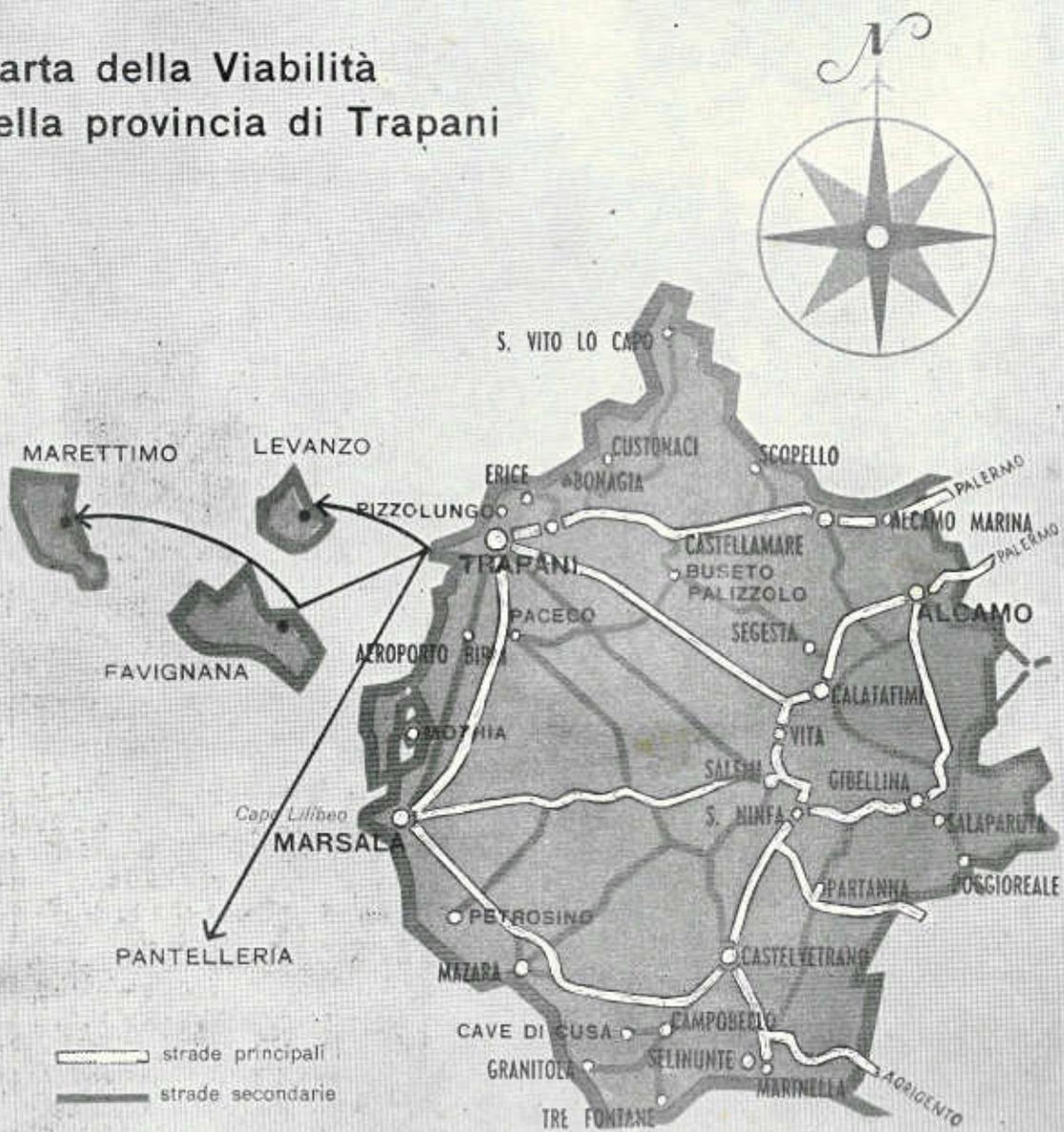


ANNO UNDICESIMO

XI

NOVEMBRE 1966

# carta della Viabilità della provincia di Trapani



# TRAPANI

RASSEGNA MENSILE DELLA PROVINCIA

ANNO UNDICESIMO - N. 11

NOVEMBRE 1966

*Spedizione in abbonamento postale Gruppo III*

---

Direttore

CORRADO DE ROSA

*Presidente dell'Amministrazione Provinciale*

Vice Direttore

SALVATORE GIURLANDA

*Assessore Provinciale alla Stampa  
al Turismo, Spettacolo e Sport*

•

GIANNI DI STEFANO

Condirettore responsabile

ENZO SALERNO

Segretario di Redazione

---

*Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

---

## SOMMARIO

*Miky Scuderi* - Il Ministro Restivo presiede a Trapani un Convegno di Agricoltori.  
(Foto Astron, Trapani)

*Rocco Fodale* - Il pensiero e l'opera del Papa buono illustrati con un interessante ciclo di conversazioni.  
(Foto D'Aleo, Paceco)

*Gianni di Stefano* - I Prefetti di Trapani dall'Unità d'Italia.

*Il Cav. Uff. Avv. Giuseppe Marchetti* nuovo Presidente della Commissione Provinciale di Controllo di Trapani.  
(Foto Bonventre)

*Rosario Scalabrino* - Nicolò Burgio e Clavica dei Baroni di Xirinda.  
(Fotografie di Giovanni Bertolini)

*Giuseppe Pagoto* - Le diciassette città siciliane tributarie di Venere Ericina.

*Orazio Cancella* - Spigolature d'Archivio.

Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Enzo Salerno

---

Le zincografie sono della Fotoincisione Moderna (Trapani)

---

Prezzo del fascicolo Lire cento

Abbonamento annuo Lire milleduecento

---

# L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI  
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72-33-33

In copertina:

Trapani - La «Colombaia»

(Foto Bonventre)

# Il Ministro Restivo presiede a Trapani un convegno di Agricoltori

I dati statistici, relativi al reddito lordo interno al costo dei fattori, hanno segnato, con gli elementi raccolti dalla Camera di Commercio di Trapani, un netto incremento nell'annata 1965, rispetto ai consuntivi del 1964 e del 1963.

Dai 35.481.000 del '63 si è passati nel 1964 a L. 39.806.200 e a L. 58.545.000 per il 1965. Queste cifre, pertinenti il settore della agricoltura trapanese, trovano particolare risalto se vengono messe, soprattutto, a confronto con i corrispondenti dati riguardanti il settore dell'industria, dove le percentuali di promozione risultano notevolmente inferiori, anche se in costante ascesa. Se si considera, inoltre, che il 1965 è stato l'infuosto anno del nubifragio che ha colpito una superficie di culture di circa 10.000 Ha., con un danno accertato, alle produzioni e alle strutture e scorte di L. 3 miliardi 524.000.000, così come è risultato dai 4.430 sopralluoghi effettuati sulla base delle 7.091 denunce ricevute, se ne può ricavare il più concreto e interessante indice della straordinaria vitalità di questo settore.

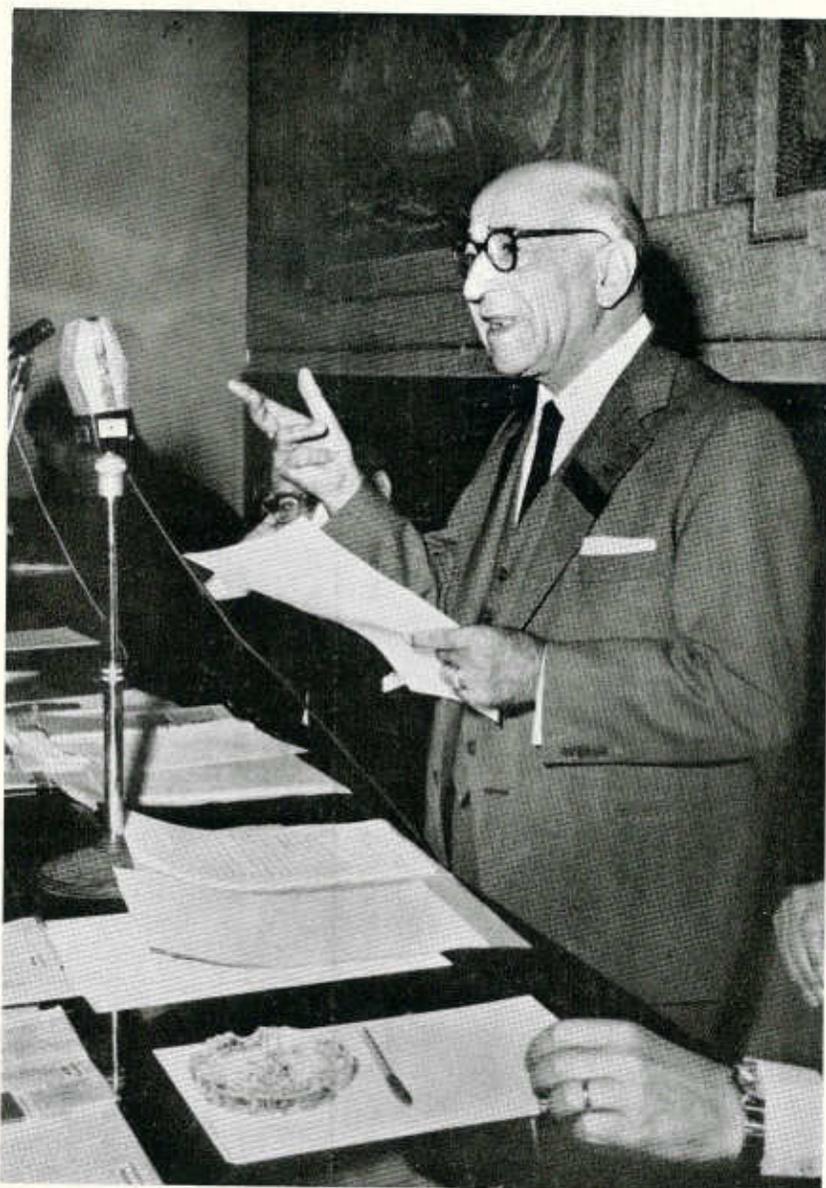
I raffronti basati sulle cifre sono indubbiamente i più probanti. La statistica è la meno romantica delle scienze e una vera e propria lezione di statistica è stata tenuta, il 6 novembre scorso, nel salone delle Adunanze, dal Presidente della Camera di Commercio di Trapani, Prof. Luciano Sesta.

Una robusta lezione, che, seguita al saluto ufficiale del Sindaco Prof. Calcara, ha costituito la vasta base del Convegno sull'agricoltura, promosso dalla stessa Camera di Commercio, con l'intervento del Ministro all'Agricoltura Franco Restivo.

Erano presenti ai lavori dell'importante Convegno economico, oltre al Segretario particolare e al Capo dell'Ufficio Stampa del Mi-

nistro, il Prefetto della Provincia di Trapani, Ecc. Gaetano Napoletano, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale Avv. Corrado de Rosa, gli on.li Bassi, Occhipinti, Cangialosi e Del Giudice, l'On. Nicolò Rizzo, presidente del Consi-

glio di Amministrazione del Nucleo Industriale di Trapani, il Direttore regionale dell'Industria e Commercio Dr. Torregrossa in rappresentanza dell'Assessore regionale Fagone, il Direttore regionale dell'Assessorato Agricol-



**Il Presidente della Camera di Commercio Comm. Prof. Luciano Sesta legge la sua relazione al Ministro Restivo durante il Convegno degli agricoltori trapanesi.**



**Il Ministro dell'Agricoltura Ecc. Franco Restivo parla agli agricoltori trapanesi. Al banco della presidenza, da sinistra: il Sindaco della città di Trapani Cav. Uff. Prof. Antonio Calcara, il Presidente della Camera di Commercio Comm. Prof. Luciano Sesta, S. E. il Prefetto Avv. Gaetano Napoletano e il Presidente dell'Amministrazione Provinciale Comm. Prof. Corrado de Rosa.**

tura e Foreste Dr. Buccellato, l'Avv. Gaetano Messina, Presidente dell'Istituto Regionale della Vite e del Vino e della Sicindustria, tutte le maggiori Autorità civili e militari di Trapani, i direttori dei principali Istituti di Credito, i Presidenti delle Organizzazioni sindacali, la Giunta Camerale al completo e una larghissima rappresentanza degli operatori economici ed agricoli di tutta la Provincia.

«E' la prima volta che come Ministro dell'Agricoltura partecipo ad una riunione di problemi agricoli nella mia amata Isola, e vorrei farvene una confessione che può anche denunciarne una colpa» ha ammesso simpaticamente l'on. Restivo.

La lezione, quindi, del Presidente Sesta, gli ha, molto opportunamente, delineato elementi economici e fisici, entità ed esigenze della nostra «popolazione attiva» e dei relativi redditi pro capite: «reddito instabile perchè connesso, oltre che alle vicissitudini climatologiche e metereologiche, alla stessa struttura della nostra agricoltura, orientata essenzialmente su pochi prodotti, per cui una crisi di

produzione o di mercato, per uno di questi, determina condizioni di disagio per l'intera economia provinciale». E lo ha messo di fronte a quel 43,03% di «addetti all'agricoltura», che sebbene «prevalente rispetto a quella degli altri settori», costituisce la più travagliata e dura delle realtà economiche della nostra provincia.

Noi vorremmo soffermarci in particolare sui provvedimenti che, subito dopo l'alluvione, il Prefetto di Trapani — il 6 dicembre 1965 — chiese all'On. Fasino in una riunione a Palermo. Il Presidente Sesta li ricorda dettagliatamente:

1) vedere definitivamente chiarita l'incerta competenza statale e regionale, per quanto riguarda l'esecuzione di opere di bonifica a monte dei ponti danneggiati; 2) sapere che, sugli stanziamenti disposti con l'apposito provvedimento legislativo, venisse proporzionalmente e preventivamente riservata al trapanese una quota certa di aiuti in rapporto all'entità dei danni subiti; 3) che l'aiuto governativo mirasse a rimettere prontamente le aziende in condizione di lavorare e produrre.

«A suo tempo — rammenta an-

cora il presidente Sesta, e certo non senza una nota di pungente rammarico —, il Ministro Ferrari Aggradi promise di riscontro: 1) una tempestiva sospensione tributaria; 2) uno sgravio delle imposte erariali; 3) concessioni di contributi a fondo perduto in ragione di L. 600 milioni per reimpianti di vigneti; 80 milioni per ricostruzione case coloniche distrutte e 100 milioni per ripristino di pozzi occlusi; 4) un contributo statale annuo di 500 milioni di lire per cinque anni nel pagamento degli interessi sui mutui quinquennali di ripristino. Ma di tutta questa offensiva di zeri — ricorda adesso, con una certa crudeltà Luciano Sesta — gli agricoltori non hanno in pratica, ottenuto che la sospensione «sospensione» — si noti bene — tributaria, quale unico provvedimento del quale finora hanno potuto beneficiare».

«Il 1 aprile — rammenta implacabilmente il Presidente — del 1966 è stato pubblicato il Decreto Ministeriale 16 febbraio 1966 con il quale è stato provveduto alla delimitazione delle zone colpite dallo alluvione, ma tale delimitazione ha purtroppo escluso alcune zone, parimenti danneggiate, dei comuni

di Marsala, Castellammare del Golfo e Calatafimi» e «il problema della ricostruzione delle case distrutte, dei ponti crollati e dei rispettivi alvei dei torrenti» problemi tuttora squallidamente aperti, restano da risolvere interamente. A questo punto perciò, il Presidente è tornato a raccomandare l'anima degli agricoltori della sua provincia alla intercessione del Ministro presente.

Ha inquadrato, quindi, estensione e distribuzione della superficie produttiva del trapanese: su una superficie produttiva di ettari 233.141, 110.082 Ha sono impiegati in colture erbacee avvicendate, 101.717 Ha. in colture legnose, fra le quali la vite cui sono destinati ben 90.000 Ha. Pochi gli oliveti, i frutteti e gli agrumeti. Pochi i boschi e, fortunatamente, anche gli incolti produttivi, che si estendono soltanto su 13.376 Ha.

«Nel censimento del 1961, — ha fatto notare il Presidente — le aziende agrarie della provincia erano 65.011 e, di queste, 55.282, l'85,03%, hanno una superficie di pochi ettari. E' il sintomatico quadro della polverizzazione terriera, che meno si presta ad una razionale organizzazione dei cicli di produzione e alla incentivazione della zootecnia, fonte di equilibrio economico dell'azienda stessa».

«Se a questa condizione — ha rincarato il Prof. Sesta — si aggiungono la carenza delle infrastrutture di base, l'insufficienza di strade, di acque, di fonti di energia, la difficoltà della collocazione dei prodotti, la resa per ettaro generalmente bassa, l'elevato costo di produzione in stridente contrasto con i prezzi offerti dal mercato; la carenza di capitale d'esercizio. Per tutto ciò — ha puntualizzato — si comprende perchè molti agricoltori hanno perduto la tradizionale fiducia nel loro lavoro e l'attaccamento alla terra; si giustifica l'esodo dalla campagna delle forze lavorative valide, si comprende perchè — in definitiva — la nostra provincia è da classificare fra quelle depresse».

Infatti, benchè la provincia di Trapani — come risulta sempre dalla relazione Sesta — nel 1963, nel 1964 e nel 1965, rispetto alle altre provincie siciliane abbia oc-



**S. E. Restivo in una fotografia scattata durante il suo discorso agli agricoltori trapanesi.**

cupato il 4°, e nel 1965 — per la precisione — il 3° posto nel quadro dei redditi prodotti nel settore privato, e nell'andamento del reddito medio prodotto per abitante, l'82° posto nella scala nazionale passando al 75° nel 1965, la media rimane sempre largamente inferiore a quella pro capite delle altre zone della Penisola, escluso il famoso triangolo industriale: L. 358.465 nostre contro L. 535.756 del norditalia.

Codesta bassa redditività — ci riferiamo al settore agricolo, adesso — che peraltro ha lontane origini, cause remote che si trovano legate ad una certa struttura mentale, abitudinaria, conservatrice della no-

stra gente, ha indotto molti lavoratori della terra — come ha fatto rilevare attraverso i nudi dati letti all'adunanza — ad abbandonare i fondi rustici e certo non senza ragione, oggi come oggi. Nel 1965 sono emigrate 14.840 unità lavorative in cerca di una maggiore stabilità e sicurezza economica, quella sicurezza e tranquillità che la terra — coltivata così com'è oggi coltivata — non può certo garantire.

«Emerge pertanto la inderogabile necessità di potenziare il settore industriale — ha dichiarato il Presidente — ...la concreta realizzazione di un programma di industrializzazione, soltanto, può esse-

re capace di migliorare la struttura economica della provincia...» E si è passati, quindi, a parlare dell'azione del Consorzio per il Nucleo di Industrializzazione di Trapani, costituito ai sensi della Legge 28 luglio 1957 n. 634 che, appoggiato dalla Camera di Commercio, ha approntato il Piano regolatore territoriale già esaminato dagli Organi del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno.

Ma, a parere di molti esperti, e per qualche accenno fatto anche nella medesima relazione del Prof. Sesta, il problema agrario della provincia di Trapani non può essere accantonato e, in un certo senso svuotato in favore della incentivazione industriale.

Le gravi lacune che presenta la attuale struttura delle aziende provinciali, hanno cause ben precise, identificabili, anche se non sanabili in un lasso di tempo determinabile.

Innanzitutto la polverizzazione del fondo, come già abbiamo accennato, situazione che si mantiene in forza di un rigido individualismo proprio dei nostri uomini. Individualismo e diffidenza di fondo, diffidenza anche di fronte a processi miglioratori nei sistemi di coltivazione. Non c'è dubbio che tale infausto clima psicologico è mantenuto dalle condizioni di isolamento, dal basso grado di istruzione, conseguenza delle condizioni di isolamento, a loro volta determinate dalla grave, secolare carenza di infrastrutture di base (le strade, soprattutto) che ha quasi custodito l'inerzia evolutiva.

Oggi urgono problemi di ordine produttivistico nell'ambito della agricoltura, che non possono essere ignorati, pena un progressivo isterilimento materiale e morale: si finirebbe col rimanere relegati ai margini del progresso, mentre, al contrario, si dispone di una materia prima — l'ottima natura dei nostri terreni — da portare a indici di resa più aggiornati.

E' noto che oggi il consumatore si orienta verso il prodotto di pregio, e questo vale per qualsiasi tipo di cultura, da quella agrumaria, ortofrutticola, vitivinicola ed anche granaria: bisogna fare i conti con le industrie alimentari e con quelle di surgelazione che preparano

esclusivamente prodotti di primissima scelta.

L'evoluzione del gusto, il costume alimentare, anche, hanno spostato l'indice di gradimento verso una tipicizzazione della richiesta, una tipicizzazione che implica una selezione rigorosa delle qualità. Nelle prospettive, dunque, di una verticalizzazione dell'agricoltura, dei rapporti di collegamento agricoltura-industria, ai fini di impianti di lavorazione conserviera e di surgelazione che potrebbero sorgere — come auspicava il Presidente nella sua dettagliata esposizione — nella nostra provincia, è indispensabile una precisa qualificazione, l'introduzione nelle colture e quindi l'utilizzazione di varietà pregiate, di migliore resa, sia ai fini alimentari che a quelli della conservazione «a freddo», per la quale, com'è noto, i «pezzi» debbono presentare caratteristiche unitarie e, diciamo, uniformi di calibratura e «facies».

E questo, allo stato attuale, è ben lontano dal poter essere realizzato nelle nostre aziende agricole, prive, tra l'altro, di quello che è il fondamentale fattore di incremento: l'acqua, gli impianti di irrigazione.

Non possiamo ignorare i tentativi, gli sforzi, le progettazioni di miglioramento che da qualche tempo, con ritmo sempre più promettente, si vanno preparando: in effetti, l'esigenza di «aggiornamento» comincia a premere su quella che è stata la routine tradizionale. Ne sono prova i 5 miliardi e 151 milioni già concessi dagli Organi regionali ai numerosi progetti presentati al competente Assessorato per la creazione di strutture adeguate ad una produzione di pregio, progetti riguardanti ricerche d'acqua, sistemazione del terreno, canalizzazione, strade interpoderali: una coscienza imprenditoriale che va staccandosi dagli schemi empirici, ma che ha bisogno, ancora bisogno, al fine di trasformarsi in un tipo di economia veramente aperta, di tutto l'appoggio dei benefici finanziari, soprattutto di quelli previsti nel Piano Verde.

L'Assessorato ha già offerto la sua collaborazione, sia utilizzando i fondi a disposizione per l'appli-

cazione dell'art. 7 della Legge 2 giugno '61 n. 454 sia attraverso l'opera degli Ispettorati Agrari (campi di orientamento, ad es.: a Trapani la stessa Camera di Commercio ne ha uno assai efficiente), per nuove tecniche di impianto e allevamento, per prove varietali di confronto, con aree di orientamento per tecniche di conduzione, sia con concessione di contributi a privati, direttamente da parte dell'Assessorato, e sono centinaia di milioni di lire che vanno sommandosi. Di più si potrà certamente fare, se oltre all'economia, si metterà in bilancio, anche un nuovo tipo di mentalità aperta.

Si è parlato, nella relazione del Presidente Sesta, anche della vite; dal momento, come è stato fatto notare al Ministro, che la Provincia di Trapani è la prima provincia vitivinicola d'Italia e la nostra produzione rappresenta il 50% della intera produzione siciliana.

Il 1965 ha visto riconfermato il nostro «primato assoluto nazionale» con una produzione di uva di quintali 6.095.800 per un valore di oltre 30 miliardi di lire. E tuttavia il nostro vino — ha detto il Presidente —, malgrado le sue pregiate qualità organolettiche, non è riuscito ad affermarsi sui mercati nazionali ed esteri. «Nel 1965 la produzione di vino ha raggiunto la ragguardevole quantità di ettolitri 4.379.500 di cui circa 1/9 utilizzato per la produzione del vino marsala e dei vini speciali, mentre la rimanente ingente quantità è rimasta allo stato grezzo, impiegata prevalentemente per i tagli, e vendita con inadeguati realizzi».

Il Piano Verde n. 2 prevede la concessione — ha precisato il Relatore — di contributi per la riconversione e l'ammodernamento dei vigneti nelle zone a vocazione viticola. Gli aspetti tradizionali di conduzione dei vigneti, costituiscono un impedimento ad una più economica impostazione degli stessi: occorrono criteri tecnici aggiornati — come recentemente osserva un tecnico sulle pagine dello «Avvisatore» — che mirino alla produzione di pregio e a costi contenuti, alla trasformazione, dunque, delle colture da promiscue in specializzate, nell'allargamento dei



**Un aspetto della sala maggiore della Camera di Commercio durante il Convegno degli agricoltori trapanesi. In prima fila, da sinistra: il Presidente del Tribunale di Trapani Dott. Nicola Pipitone, il Presidente della Sicindustria Comm. Avv. Gaetano Messina, l'On. Aldo Bassi, il Gr. Uff. Generale Francesco Paolo Marceca, cieco di guerra, col suo accompagnatore Col. Reffo.**

sesti per la coltivazione meccanica e nell'impiego di portainnesti che permettano una vegetazione di vitigni più idonei alle particolari condizioni dell'ambiente e quindi una resa enologica di elevato valore.

A questa «rivoluzione» va aggiunta l'azione tutelare del Governo, sia nei confronti del marchio d'origine del prodotto trapanese, sia nella lotta contro le sofisticazioni: esiste in atto una proposta intesa a consentire l'uso dei torchiati e dei supertorchiati, nonché una serie di agevolazioni fiscali sull'alcol da aggiungere ai vini liquorosi e una questione di zuccheraggio dei vini al quale sembra vogliano far ricorso le nazioni aderenti al Mercato Comune Euro-

peo. «Abbiamo già ottenuto disposizioni disciplinari sulla circolazione dello zucchero, ma bisogna difendersi — ha fatto notare con giustificata ansia il Presidente — dai tentativi di modifica del D.P.R. 12 febbraio 1965 n. 162, che ha già largamente frenato il deleterio fenomeno delle sofisticazioni».

L'analitico esame compiuto attraverso una relazione che ha abbracciato i principali settori culturali, alla luce dei riflessi contingenti, fra i quali sono stati contemplati altresì gli inventari dei danni causati dall'alluvione del 2 settembre scorso e l'immobilismo che ha finora impedito di sanarli in qualche modo, è stato il mezzo più efficace per prospettare al Ministro una identificazione di problemi

particolari, di situazioni critiche raffrontate fra loro e, in certo modo, interdipendenti.

E' stata una lunga esposizione, circostanziata, inquadrata senza spirito polemico, ma col sincero intento di conseguire quelle finalità vincolate comunque, a piani di intervento.

Il Presidente ha anche fatto cenno a consociazioni, alla riunione delle forze, una prospezione fondamentale che dovrebbe concretarsi fattivamente: è l'unione — come ha poi ripreso il Ministro nella sua cordiale risposta — che può accelerare il richiamo di tutti gli strumenti operativi predisposti.

In un discorso di estrema semplicità, di comunicatività affettuosa, il Ministro Restivo, risponden-

do alle legittime preoccupazioni del Presidente, ha accettato non solo di dialogare ma di dialogare in sede opportuna. Si è schermito dagli «annunci»: «una volta dato l'annuncio — ha detto sottilmente — le cose rientrano poi subito nell'ambito di una attività ordinaria di routine e questo... è uno dei mali peggiori da cui sono afflitti gli uomini politici» «Facciamo una riunione — ha suggerito — una riunione in cui noi diciamo quello che possiamo concretamente fare e facciamolo immediatamente, non affidandolo alle prospettive, alle speranze che... politicamente finirebbero per essere delle cose non producenti e non responsabili».

E ha parlato di prospettive di «felice connubio fra l'agricoltura e l'industria... che determina sicurezza per l'agricoltura», ha fatto appello non solo allo «spirito di intrapresa degli agricoltori» ma anche alla loro capacità di associarsi «perchè sono proprio gli organismi cooperativi che si diffondono su rete vastissima». Abbiamo prodotti che devono inserirsi in termini di competitività nel Mercato Comune, attraverso una coraggiosa pratica di adeguamento e di lancio. Ha rammentato quanto la

Regione ha fatto per sostenere gli impianti enologici siciliani. Ma è certo che si può fare di più, e lo si potrà fare nel corso di un esame diretto con la stessa Regione, fatto «con spirito costruttivo», anche per chiamare a raccolta gli altri Enti che dovranno affiancare la grande opera di rilancio della agricoltura siciliana.

«Facciamo una riunione, nei prossimi giorni; — ha insistito — io la concorderò con l'Assessore Fasino, la possiamo fare a Palermo... alla Regione dove tutto può essere visto con maggiore corredo di elementi. Definiamo questi sì — ha ribadito — che noi vogliamo definire, definiamoli in forma molto precisa, che segni i tempi della realizzazione». Sarà l'adempimento di «un dovere politico» ma anche la risultante di un «coerente comportamento di carattere amministrativo».

«Siete un glorioso vertice geografico della Sicilia — ha dichiarato il Ministro Restivo con commozione — ma ritengo che siete anche un vertice dal punto di vista di questo impegno nuovo a cui è fondamentale affidata la realizzazione di un avvenire di giustizia e di equilibrio com'è nel-

l'auspicio di tutta la Nazione».

E' stato proprio il sincero slancio, l'immediatezza di espressioni che moltissime volte hanno persino avuto carattere intimo, personale, che ha conquistato la fiducia e la speranza degli ascoltatori presenti.

Attendiamo adesso la riunione preparata a Palermo.

Sappiamo che la nostra è una agricoltura difficile, le cifre e i rilievi e le periodiche inchieste non fanno che confermarcelo. Ma sappiamo pure che non abbiamo le forze di dirimere da soli, tutte le difficoltà e di correggere i difetti profondi.

Per questo il Presidente della Camera di Commercio ha voluto che il Ministro dell'Agricoltura si trovasse di fronte a «fatti non compiuti», purtroppo, fatti che, tuttavia, come la calorosa partecipazione dell'on. Restivo ha fatto sperare, potranno trovare il loro compimento «in quella luce di giustizia in cui noi crediamo e che noi vogliamo fervidamente servire». Lo ha definito lui stesso, il principio della nostra fede.

Auguriamoci che sia una vera fede, una «buona» fede.

**MIKY SCUDERI**

## Il pensiero e l'opera del Papa buono illustrati con un interessante ciclo di conversazioni

Le manifestazioni, svoltesi a Paceco tra il 24 e il 31 ottobre scorso, in onore di papa Giovanni, a suggello della intitolazione a Giovanni XXIII della Scuola elementare, sono state molto di più delle consuete manifestazioni di questo genere.

La figura del Papa della pace e dell'unità (dal cui ricordo, a due anni e mezzo dalla scomparsa, il

mondo è ancora vivamente preso: testimonianza inequivocabile della sua grandezza e della fecondità del suo pontificato), la viva testimonianza del suo segretario mons. Loris Capovilla, l'appassionata e diligente organizzazione del direttore didattico dr. Michele De Vincenzi, la liberalità della Amministrazione comunale di Paceco hanno concorso, più o meno, ma ciascuna

in maniera determinante, ad assicurare alla celebrazione un successo quasi incomparabile, sia per il livello dei discorsi, chiari ma al tempo stesso all'altezza dei lavori del più serio e adeguato centro-studi, che per la partecipazione delle principali autorità della provincia e di un pubblico foltissimo, attento, qualificato.

Il Direttore e il corpo docente



Tre momenti del ciclo di manifestazioni organizzato a Paceco per ricordare il pensiero e l'opera di Giovanni XXIII.

Nella prima fotografia: l'On. Vincenzo Occhipinti mentre illustra l'Enciclica «Mater et Magistra»; nella seconda fotografia: S. E. Rev.ma Mons. Francesco Ricceri, Vescovo della Diocesi di Trapani mentre espone i problemi affrontati dal Concilio Ecumenico Vaticano Secondo; nella terza fotografia: Mons. Loris Capovilla mentre parla dell'umanità del grande Papa. Al banco della Presidenza il Sindaco di Paceco Avv. Giuseppe Catalano ed il Direttore Didattico Cav. Michele De Vincenzi.



Un aspetto della sala durante le «serate» dedicate dalla Direzione Didattica delle scuole elementari di Paceco ad illustrare il pensiero e l'opera di Giovanni XXIII.

della Scuola elementare di Paceco non si sono accontentati d'intitolare la loro scuola al Papa Buono, che aveva una particolare predilezione per i bambini (chi non ricorda le parole del suo testamento spirituale: «Oh, i bambini, i bambini! che ricchezza e che benedizione!»; e quelle della notte in cui invitò la gente raccolta in Piazza S. Pietro a portare ai propri bambini la carezza del Papa?); ma hanno voluto sostanziare l'intitolazione di un valore il più possibile educativo, facendo conoscere i *monumenti* del venerato Pontefice, cioè la «Mater et magistra», la «Pacem in terris», il Concilio Vaticano II, e presentando nella sua autentica luce la figura del santo e umile e grande Papa Giovanni, che ha ridestato negli uomini il sentimento dell'unità, rivelandosi ad essi come dolce lievito, come vitale comune denominatore.

Sulla «Mater et magistra» ha parlato la sera del 24 ottobre l'on. Vincenzo Occhipinti, nell'ampia palestra della Scuola elementare, in cui si sono svolte anche le successive manifestazioni, e su una parete della quale — quella di fronte al pubblico — spiccava un grande

artistico pannello riportante brani delle encicliche e del testamento spirituale di papa Giovanni. Riallacciandosi alle «encicliche sociali» della Chiesa e soprattutto alla «Rerum novarum», l'oratore ha chiarito lo scopo della «Mater et magistra», che è l'esortazione a inserire nella organizzazione dell'economia pubblica e nei rapporti sociali lo spirito e gli insegnamenti del cristianesimo, e ha quindi illustrato, sia pure in sintesi, ma in maniera assai chiara ed efficace, quasi tutti i temi della grande enciclica, soffermandosi ampiamente sulla parte che concerne i limiti tra iniziativa privata e intervento dello Stato e sulla relativa magistrale soluzione del problema, e, soprattutto, sulla parte terza, «assolutamente nuova», dell'enciclica, in cui vengono fatte osservazioni e avanzate proposte su vari problemi che costituiscono dei veri programmi di legislazione e di politica anche per qualsiasi governo che si lasci ispirare soltanto dalla preoccupazione del bene pubblico.

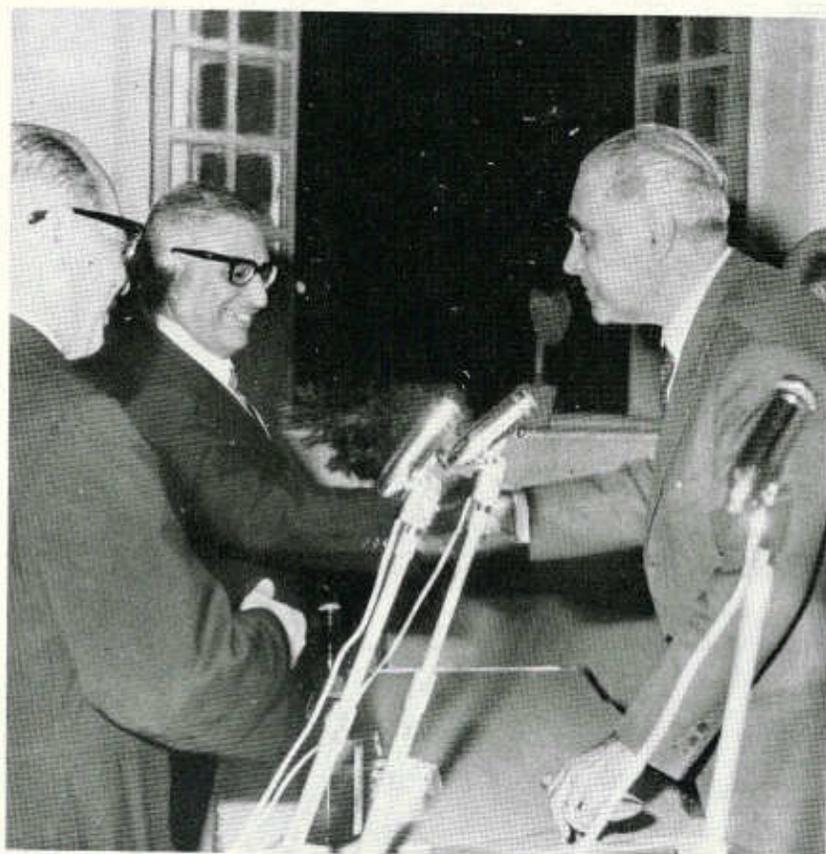
Sul Concilio ecumenico ha parlato, la sera del 27 ottobre, S.E. il vescovo di Trapani mons. Francesco Ricceri. Dopo un richiamo alla

allocuzione inaugurale di papa Giovanni, e più precisamente alla nobile intenzione con cui fu concepita la convocazione del Concilio, mons. Ricceri ha documentato come all'intenzione «sia succeduto il fatto». Col Concilio, ha detto il Vescovo, la Chiesa si è raccolta nella sua intima essenza spirituale, per ritrovare in sé le parole di Cristo, per scrutare più a fondo il disegno e la presenza di Dio sopra e dentro di sé; ma non si è occupata solo di se stessa e del rapporto che la unisce a Dio, bensì anche dello uomo vivo, quale oggi in realtà si presenta. E una corrente di affetto e di ammirazione s'è riversata dal Concilio sul mondo moderno. Sono stati, è vero, riprovati gli errori, per l'esigenza stessa della carità, ma per le persone solo richiamo, rispetto, amore: messaggi di fiducia, non deprimenti diagnosi, né funesti presagi. Mons. Ricceri s'è quindi soffermato alquanto sulla mole di lavoro svolto e sulle difficoltà incontrate dai Padri conciliari, sulla iniziale varietà di pensiero e di indirizzi dei Padri; ma oggi, ha osservato, leggendo i vari articoli dei quali si compone ciascun documento, si ha l'impressione che tutto sia stato facile, spontaneo: segno evidente, questo, dell'influenza, sensibile quanto misteriosa, dello Spirito Santo sull'animo dei Padri. Sunteggiati alcuni tra i principali documenti conciliari, specialmente le Costituzioni, mons. Ricceri ha concluso affermando che «in passato tutti i Concili chiudevano un'epoca, mettevano fine ad una discussione, davano una soluzione ad un problema dibattuto... Il Concilio Vaticano II non è una conclusione, una fine. Segna un inizio. Comincia una nuova epoca della Chiesa ed essa deve dare origine a un nuovo tipo di Cristianesimo», in cui un posto fondamentale abbiano i laici.

Sulla «Pacem in terris» — *magna charta* che offre una visione della giustizia politica e sociale che non è soltanto mirabile dal punto di vista del cattolicesimo ma anche da quello dell'umanità intera — ha parlato la sera successiva l'on. Bernardo Mattarella. Dopo una efficace introduzione sul valore della «Pacem in terris», che tanto eco — ha detto l'oratore — ha avuto nel

mondo, determinando la tentazione in disparati indirizzi di pensiero di accaparrarsene in qualche modo, con l'utilizzazione parziale, e perciò inesatta, di singole affermazioni, e dopo un breve accenno alla figura del grande Pontefice, che, come l'enciclica dimostra, ha intuito il processo storico del nostro tempo, e con penetrazione paterna sentito e vissuto l'inquietudine degli uomini d'oggi, l'on. Mattarella ha letto e quindi commentato, con chiarezza e semplicità, i passi fondamentali dell'enciclica. Illustrato il profondo significato e la notevole estensione che il concetto di pace ha nell'enciclica, l'oratore ha rilevato che la «Pacem in terris» è ancorata ai principi fondamentali dai quali prende le mosse, ma è ad un tempo l'esame concreto, realistico della situazione attuale del mondo, valutata in piena aderenza con la realtà trasmutevole del nostro tempo; non è, quindi, una pura affermazione di principi, un'altissima trattazione di carattere dottrinario: è a un tempo tutto questo, ma è anche un esame improntato a un sano e saggio realismo, che la rende anche oggi e la renderà ancora per molto tempo pienamente attuale. Per questo, l'enciclica ha rappresentato un notevole contributo alla distensione degli spiriti, alla comprensione tra le genti. Giovanni XXIII intravide, ha proseguito l'on. Mattarella, il processo verso l'unità dei popoli e delle nazioni, il cui felice compimento avvertì però condizionato dalla solidarietà fra le genti e dal sostegno dei quattro pilastri: verità, giustizia, libertà, amore, senza dei quali la stessa pace diventa, come dice il Papa, «vuoto suono di parole». Chiarito il concetto giovanneo di bene comune, e fatta una comparazione tra «Mater et magistra» e «Pacem in terris», l'on. Mattarella ha concluso traendo acute considerazioni morali dall'enciclica.

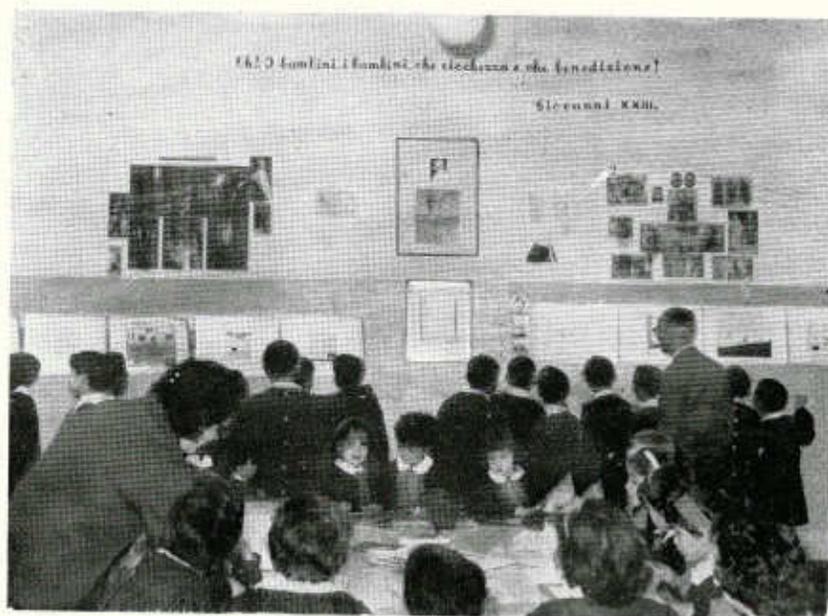
L'epilogo, felicissimo, delle manifestazioni si è avuto la sera del 31 ottobre, con lo scoprimento di un pregevole busto bronzeo di papa Giovanni, opera dello scultore trapanese Li Muli, e con l'atteso discorso di mons. Capovilla. La cerimonia ha avuto inizio con il canto dell'Inno di Mameli, eseguito dal coro della Scuola. Ha preso quindi



**Il Provveditore agli Studi di Trapani Comm. Avv. Giuseppe Purpi e l'Arciprete di Paceco Mons. Mario Di Trapani si compiacciono con S.E. l'On. Bernardo Mattarella dopo la sua illustrazione della Enciclica «Pacem in terris».**

la parola il direttore didattico De Vincenzi, che ha fatto brevemente la cronistoria dell'idea (nata in lui lo stesso giorno in cui si diffuse la notizia della morte del grande Pontefice) di intitolare a Giovanni XXIII la Scuola elementare di Paceco, e delle relative tappe di realizzazione e di celebrazione. «Papa Giovanni», egli ha detto con commozione, «era bruciato d'amore per tutti, senza distinzione di fede, di razza, di condizione, dimostrando come Gesù una particolare predilezione per i deboli e principalmente per i bambini. Sappiamo bene che il segreto primo del rapporto educativo è l'amore, amore che partendo dal maestro ritorna presto a lui esaltato dalla innocente e calda spontaneità dell'alunno, e che apre l'uno e l'altro ad ogni impegno ed attività, ad ogni più alta conquista di valori materiali e

spirituali. Chi più degno, dunque, del Papa Buono per la intitolazione di una scuola?». Il direttore De Vincenzi presentò allora la proposta ai suoi maestri (a trent'anni dall'inaugurazione, la Scuola elementare di Paceco non aveva ancora un nome), che nell'assemblea del 1 giugno 1964 l'approvarono presso che all'unanimità (solo tre schede bianche). La pratica cominciò il suo «iter» e, con i pareri favorevoli del Sindaco, del Prefetto e del Consiglio provinciale scolastico, trovò la sua sanzione nel decreto del Provveditore agli Studi del 27 febbraio 1965. Col 1° ottobre 1965, la Scuola assunse ufficialmente il nome di Giovanni XXIII, che fu perciò riportato su registri pagelle, documenti. Ma il direttore De Vincenzi e i suoi maestri non si contentarono di questo; sin da quel momento si proposero



Un aspetto della mostra dei disegni eseguiti dagli scolari della Scuola Elementare di Paceco.

di non ridurre l'avvenimento ad un semplice atto burocratico: vollero — come abbiamo già osservato — sostanziarlo di un valore il più possibile educativo (e non solo nei confronti della Scuola, ma anche nei riguardi dell'intera cittadinanza di Paceco), sottolineando l'evento e facendo sì che ne restasse tangibile testimonianza: un busto da collocare nell'atrio del plesso scolastico e una solenne cerimonia di scoprimento, adeguatamente preparata. Al busto pensò il Sindaco, che, confortato dal parere unanime del Consiglio comunale, commise l'incarico allo scultore trapanese prof. Domenico Li Muli; per la solennità venne in aiuto S. E. mons. Ricceri, che accolse con entusiasmo il desiderio del Direttore di avere per l'inaugurazione il segretario particolare di papa Giovanni, mons. Loris Capovilla. In S. Pietro, di lì a poco, il Vescovo presentò il desiderio a mons. Capovilla, che accolse la proposta con lo stesso entusiasmo col quale era stata avanzata e patrocinata. Si costituì allora un comitato organizzatore, con la partecipazione del Direttore didattico, del Sindaco, dell'Arciprete e di altre autorità locali e fu concordato un programma di

manifestazioni articolantesi in tre fasi: preparazione della Scuola, preparazione della cittadinanza, cerimonia di scoprimento del busto. Nella prima fase, tutti gli alunni, sotto la guida degli insegnanti, e con la collaborazione delle famiglie, hanno studiato con vivo amore e ammirazione la figura del Papa Buono (risultato: una serie di magnifici e commoventi lavoretti e disegni, lavori in plastica, relazioni, interviste, preghiere, e persino composizioni poetiche, incentrate sulla figura di papa Giovanni, e condensate in una piccola mostra allestita in un'aula della scuola, che i presenti hanno avuto modo in seguito di ammirare). Nella seconda fase, hanno avuto luogo i discorsi con cui sono state illustrate le principali realizzazioni di papa Giovanni. La fase finale ha avuto sostanziale inizio — ovviamente — con il breve discorso del direttore De Vincenzi, che ha concluso con vive parole di gratitudine e di auguri per mons. Capovilla.

Dopo un breve ma fervido intervento del Sindaco, avv. Giuseppe Catalano, che ha rievocato con parole commosse la popolare e amata figura del Papa Sorridente, ha avuto luogo lo scoprimento del

busto per mano di mons. Capovilla, tra applausi scroscianti. Mentre il coro eseguiva un canto di elevazione al Signore, il Vescovo ha impartito la benedizione. Ha preso poi la parola mons. Capovilla.

«Quando un sacerdote — così ha esordito, visibilmente commosso, il segretario di papa Giovanni — quando un sacerdote è vissuto oltre dieci anni accanto a Papa Giovanni e porta impresso nella sua anima quello sguardo, e quel sorriso, e il timbro di quella voce armoniosa e profonda, vi assicuro che per tutta la vita andrà cercando se qua e là ritrovi ancora qualcosa che gli richiami quello sguardo, quella voce, quel cuore. E molto spesso, mi è difficile ritrovarmi nel clima di Papa Giovanni, perché è stato un uomo, un cristiano, un sacerdote, un pontefice impareggiabile, e, si capisce, per chi lo ha conosciuto più profondamente, quasi irraggiungibile». Ricordato che in mattinata aveva visitato la basilica dell'Annunziata, dove, di passaggio per Trapani, la mattina del 9 maggio 1923 l'allora mons. Roncalli aveva celebrato la Messa, l'oratore entra nel vivo dell'argomento, rilevando che oggi risuona in assemblee qualificate e trova larga eco nella coscienza soprattutto dei giovani l'invito di Gesù a capire, come riferisce Matteo, i segni dei tempi. Il segno, allora, era Cristo, l'uomo-Dio: Lui bisognava cogliere, la sua persona, la sua testimonianza, la sua dottrina, la sua eredità. Solo dopo l'elezione a pontefice del cardinale Roncalli, ha proseguito mons. Capovilla, si fece strada la convinzione che Papa Giovanni fosse un segno dei tempi: non pochi furono subito di questo parere; taluni invece se ne convinsero dopo la sua morte; ma «adesso assume carattere corale la pacifica evidenza che il Signore a questa nostra epoca diede Papa Giovanni come segno inatteso ma persuasivo di rinnovamento cristiano». Si deve intendere per segno dei tempi: risposta divina ad angosciosi appelli umani, indicazione di strade da seguire, i mezzi onesti da scegliere, i fini buoni da raggiungere, affinché l'uomo ritrovi se stesso, giustifichi la sua presenza quaggiù. A questo punto, mons. Capovilla ha cominciato a



**S.E. Rev.ma Mons. Francesco Ricceri, Vescovo della Diocesi di Trapani, benedice il bronzo dello Scultore Domenico Li Muli con l'effigie di Giovanni XXIII. Nella fotografia si riconoscono, da sinistra, il Sindaco di Paceco Avv. Giuseppe Catalano, l'Arciprete di Paceco Mons. Mario Di Trapani il Segretario del Vescovo di Trapani Mons. Antonino Adragna, il Direttore Didattico Cav. Michele De Vincenzi e Mons. Loris Capovilla che fu il Segretario particolare del grande Papa.**

tratteggiare, con grande vigore e senza cedere punto al sentimentalismo, la figura di papa Giovanni, che via via s'è delineata innanzi agli ascoltatori sempre più nitida, calda, grandiosa: dall'infanzia nel podere paterno di Sotto il Monte, al sacerdozio; dalle mansioni di segretario del venerato Vescovo di Bergamo, alle delicatissime missioni religiose in difficili paesi stranieri; dall'alta funzione pastorale a Venezia, alla porpora al pontificato. Eletto papa, ha aggiunto mons. Capovilla, Giovanni XXIII tenne subito ai Cardinali due allocuzioni: spiegò d'essersi deciso ad accettare il pontificato per obbedienza, e di essersi determinato a scegliere il nome di Giovanni per in-

dicare al mondo che non è finita l'epoca del precursore. «Cinque anni di pontificato furono, a ben considerarli, lo sviluppo di quelle due allocuzioni... Dal 1958 al 1963 noi fummo testimoni di fatti che stupirono, allietarono e, talvolta, indussero taluno a commenti non benevoli... Chi fu papa Giovanni? Tutto induce a rispondere che egli fu un sacerdote pio, umile e buono. Niente della sua esistenza rimase nell'ombra. Egli parlò di sé, ne scrisse, trasmise i suoi pensieri con migliaia di lettere, parlò con persone di ogni età, ceto, educazione, religione... Difficilmente è dato incontrare un uomo aperto e scoperto come fu papa Giovanni, incapace di alcun artifi-

cio retorico e politico, di alcuna restrizione mentale. Dirò di più: egli fu sacerdote colto, sacerdote-profeta, sacerdote-vittima». L'interpretazione degli atti del suo pontificato, non può ridursi a un giudizio premuroso: «non basta dire: fu un uomo semplice; oppure: fu un uomo buono; come pure: fu un uomo ricco di impulsi e di sentimenti. A questo punto, noi dobbiamo dedurre che egli fu così disponibile all'azione dello Spirito, così pronto a coglierne il soffio, da non badare né all'età né alla malattia per osare sulla parola di Cristo le imprese più grandi di questo scorcio di secolo. Ad ogni suo atto — dite pure: l'indizione del Concilio, il Sinodo romano, gli incontri

dentro e fuori il Vaticano, la «Pax in terris», eccetera, — è doveroso dare interpretazione evangelica; nessuno potrà trarre conseguenze di comodo, come chi ha paura delle scadenze della storia, che ubbidisce alle leggi della provvidenza, ha paura dei segni che impongono mutamenti di rotta, come chi difende un ordine costituito, quasi esso contenesse la pienezza della giustizia; non di comodo di taluni manovratori di movimenti di massa, che strumentalizzano ogni moto creativo di nuovi rapporti». Quale lezione ha lasciato papa Giovanni al nostro tempo e a noi? Discepolo di Cristo, ci ha persuasi a non cercare salvezza nelle istituzioni umane, sia pure asperse con l'acqua benedetta, ma ad entrare in esse con libertà consapevole, per essere in esse fermento incorrotto e incorruttibile; ci ha persuasi ad essere cittadini della terra, ma non condizionati dalle sue realtà, non servitori neghittosi di strutture labili, sempre imperfette, talora ingiuste. La sua figura buona, umile, e pur consapevole d'essere un segno dei tempi, ci ha insegnato a guardare avanti con co-

raggio, a non avere paura della morte, e che il pensiero della morte è buono; ci ha lasciato una lezione comunitaria: nessuno si deve ritenere unico, indispensabile, eccezionale, nessuno può arrogarsi carismi profetici, ma ciascuno deve dare testimonianza e rendersi capace di lasciarsi riempire dallo Spirito del Signore. « Ricordate l'espressione felice di papa Giovanni? "Io sono come un sacco vuoto, che la grazia di Dio riempie". Ci ha lasciato una lezione di cultura: l'umanità è stata prima di noi e si prolungherà dopo di noi; siamo obbligati al passato, siamo responsabili verso l'avvenire...; siamo sempre dei discendenti: nessuna epoca e nessuna casta ha monopoli nella perfezione e nel servizio della verità». Ed infine, ci ha lasciato una lezione ecclesiale: siamo unum, dobbiamo perciò cercare l'integrazione vicendevole; siamo corresponsabili di ogni male che si compie, delle omissioni che rallentano il compiersi della volontà divina nel corso del tempo.

Al termine dell'elevato e fervido discorso di mons. Capovilla, una rappresentanza degli alunni ha offerto all'ospite illustre un fascio

di fiori, che mons. Capovilla ha dichiarato di voler deporre (cosa che ha poi fatto sulla tomba di papa Giovanni, insieme con un carrettino siciliano e una riproduzione in sughero del tempio di Castore e Polluce di Agrigento. Il Sindaco di Paceco ha quindi donato, a nome del Comune e della Direzione didattica di Paceco, a mons. Capovilla, a S. E. mons. Ricceri e agli onorevoli Mattarella e Occhipinti una medaglia d'oro-ricordo.

Abbiamo detto all'inizio che le manifestazioni svoltesi a Paceco sono state molto di più delle usuali manifestazioni di questo genere. Anche perchè è molto difficile che su papa Giovanni alligni la retorica. La sua lezione rimarrà impressa, ancora di più quanto non fosse, in chi ha partecipato alle manifestazioni. E non importa se la tradiremo; perchè la tradiremo. Ma essa rimarrà in noi, nella coscienza di ciascuno di noi, e darà i suoi frutti. Uomini come papa Giovanni, come le rievocazioni che se ne fanno, non passano invano nella mente e nel cuore degli uomini.

**ROCCO FODALE**

# I Prefetti di Trapani dall'Unità d'Italia

L'idea di riunire in un elenco cronologico i nomi dei Prefetti che si sono succeduti nel governo della Prefettura di Trapani dall'Unità d'Italia ad oggi si deve a S.E. l'Avv. Gaetano Napolitano, valoroso Prefetto della Repubblica quanto appassionato cultore di storia patria e bibliofilo intelligente e di gusto.

Alla realizzazione di questa sua idea il Prefetto Napolitano ha dato il primo e più vasto apporto: la Società trapanese per la storia patria ed il suo Presidente, la Biblioteca Fardelliana di Trapani e la Biblioteca comunale «Simone Corleo» di Salemi vi hanno contribuito in misura diversa, ciascuno a suo modo.

Da questi apporti è nato un elenco cronologico che non si è voluto più far risalire soltanto all'Unità d'Italia, ma che si è (e giustamente) voluto riallacciare a quello degli Intendenti del Regno delle due Sicilie che dal 1818 al 1860 governarono la medesima circoscrizione territoriale rappresentandovi, nei modi corrispondenti ai tempi e secondo le leggi in vigore, il Governo centrale.

\* \* \*

Nel 1817 Ferdinando I, che con il decreto dell'8 Dicembre 1816 aveva riunito i due regni di Sicilia e di Napoli nel Regno delle due Sicilie, aveva stabilito che a far tempo dal primo di Gennaio del 1818 le «tre grandi valli di Mazara, Noto e Demone», già abolite dal Parlamento siciliano che nel 1812 votando la nuova Costituzione aveva suddiviso l'Isola in ventitrè distretti o comarche, sarebbero state divise «in sette valli minori ed amministrate da sette intendenze con le seguenti denominazioni: Intendenza di Palermo, Messina, Catania, Girgenti, Siracusa, Trapani, Caltanissetta». I ventitrè distretti venivano divisi fra le Intendenze; della Inten-

denza di Trapani venivano a far parte i Distretti di Trapani, Alcamo e Mazara.

Nasceva così quella circoscrizione territoriale che fu detta, prima, Intendenza, poi Provincia ed alla quale fu preposto dal 1818 al 1860 un Intendente e dall'Unità d'Italia un Prefetto.

\* \* \*

L'elenco degli Intendenti che pubblichiamo si apre col nome del Barone Felice Pastore, è interrotto dal nome del patriota trapanese Giovan Battista Fardella di Torre Arsa che resse l'Intendenza di Trapani come *Commissario del potere esecutivo del Regno di Sicilia* tra il luglio 1848 ed il gennaio 1849 durante la rivoluzione che per quindici mesi affrancò l'Isola dai Borboni, e si conclude col nome del conte di San Secondo che resse l'Intendenza dall'aprile al maggio del 1860, mentre si compivano i fati di Sicilia, e che lasciò Trapani imbarcandosi per Messina con l'ultimo presidio borbonico.

L'elenco dei Prefetti del Regno d'Italia si apre col nome di un governatore garibaldino: Enrico Parisi, Governatore di Trapani per decreto del Governo dittatoriale e contemporaneamente Segretario di Stato col Mordini (in effetti reggeva il governo della provincia il patriota trapanese Angelo Calvino) e si conclude con il nome di S. E. Azzaro, oggi Prefetto a riposo, che è stato l'ultimo Regio Prefetto ed il primo Prefetto della Repubblica avendo governato la Prefettura di Trapani tra il 1° Marzo 1946 ed il 31 Luglio 1948.

Tra i Prefetti del Regno è compreso l'On. Paolo D'Antoni, l'uomo politico trapanese che resse la Prefettura di Trapani in tempi assai duri per il nostro Paese tra l'agosto 1943 ed il Maggio 1944.

L'elenco dei Prefetti della Repubblica si apre

naturalmente col nome del Prefetto Azzaro e si conclude con il nome del Prefetto Napoletano. Questo elenco breve contiene nomi di Prefetti che abbiamo tutti conosciuto e stimato, tra questi i no-

mi di due cari Amici scomparsi: Darwin Criscuoli e Mario Liotta.

Ma ecco i tre elenchi che pubblichiamo convinti di far cosa utile agli studiosi.

## Intendenti del Vallo di Trapani dal 1818 al 1860

Barone Felice Pastore, dal Marzo 1818 all'Aprile 1821; Barone Giacomo Oliva, Reggente, dall'Aprile al Giugno del 1821; Placido Riccio Barone di San Gioacchino, Reggente, dal Giugno 1821 all'Ottobre 1825; Giovanni Daniele, dall'Ottobre 1825 al Marzo 1831; Gaspare Vaccari, dal Luglio 1831 al Luglio 1833; Giuseppe Sammartino di Montalbo, Reggente, dal Luglio 1833 al Gennaio 1834; Antonio Galbo Barone di Montenero, dal Febbraio 1834 al Giugno 1839; Filippo Laurelli, dal Luglio 1839 al Giugno 1844; Giuseppe Demarco, dal Luglio 1844 all'Agosto 1847; Luigi Terzi, Reggente, dall'Agosto 1847 al Gennaio 1848; Giovan Battista Fardel-

la di Torre Arsa, Commissario del Potere esecutivo del Regno di Sicilia, dal Luglio 1848 all'Aprile 1849; Filippo Landolina Barone di Rigilifi, dal Giugno 1849 al Giugno 1851; Giuseppe Castrone, dal Giugno 1851 al Novembre 1851; Filadelfo Artale Marchese di Collalto, Reggente, dal Dicembre 1851 al Febbraio 1857; Ignazio Pilo Conte di Capaci, dal Febbraio 1857 al Settembre 1858; Silvestro Stazzone Marchese di Buonfornello, dal Luglio 1859 all'Aprile 1860; Innocenzo Rossi Conte di San Secondo, Reggente, dall'Aprile al Maggio 1860.

## Prefetti della Provincia di Trapani dal 1860 al 1946

Enrico Parisi, Governatore, dal Luglio al Dicembre 1860; Corrado Arezzo Barone di Donnafugata, Governatore, dal 10 Dicembre 1860 al Novembre 1861; Cav. Raffaele Lanza, dal 5 Novembre 1861 al 2 Novembre 1862; Tommaso Sorisio, dal 27 Dicembre 1862 al 31 Maggio 1865; Spirito Racca, dal 28 Luglio 1865 al 9 Novembre 1866, Barone Nicolò Cusa, dal 6 Dicembre 1866 al 9 Febbraio 1867; Avv. Gabriele Dara, dal 10 Febbraio 1867 al 24 Dicembre 1868; Avv. Vincenzo Giusti, dal 24 Dicembre 1868 al 30 Marzo 1870; Nicola Petra Marchese di Caccavone, dal 14 Maggio 1870 al 4 Luglio 1870; Cav. Gaetano Antinori, Reggente, dal Settembre 1870 al Settembre 1873; Comm. Giuseppe Cotta Ramusino, dal 25 Ottobre 1873 al 30 Dicembre 1875; Avv. Vincenzo Reichlin, Reggente, dal 10 Gennaio 1876 al 27 Maggio 1876; Avv. Domenico Bardari, dal 28 Maggio 1876 all'8 Giugno 1877; Comm. Gaetano Paces, dal 17 Giugno 1877 al 22 Maggio 1878; Avv. Vincenzo Camporata, Reggente, dal 23 Maggio 1878 al 10 Agosto 1878; Giovanni Daniele Vasta, dal 24 Agosto 1878 al 22 Gennaio 1880; Avv. Eugenio Argenti, dal 29 Marzo 1880 al 6 Luglio 1881; Comm. Vincenzo Isacco, Reggente, dal 31 Luglio 1881 al 1° Ottobre 1881; Avv. Gaetano Del Serro, dal 20 Ottobre 1881 al 19 Novem-

bre 1883; Avv. Cesare Paroletti, dal 25 Novembre 1883 al 31 Marzo 1886; Avv. Gerolamo Civilotti, dal 1 Aprile 1886 al 29 Dicembre 1887; Dott. Leopoldo Pacini, dall'8 Gennaio 1888 al 10 Giugno 1891; Avv. Felice Segre, dall'11 Giugno 1891 al 28 Giugno 1892; Comm. Costantino Fanelli, dal 29 Giugno 1892 al 23 Luglio 1893; Avv. Francesco Palomba, Reggente, dal 11 Agosto 1893 al 7 Marzo 1894; Avv. Ferdinando Perrino, dall'8 Marzo al 1 Aprile 1894; Avv. Giuseppe Guaita, dal 5 Aprile 1894 al 6 Febbraio 1895; Avv. Domenico De Rosa, dal 7 Febbraio 1895 al 1 Aprile 1896; Cav. Lorenzo Fabris, dal 2 Aprile 1896 al 23 Febbraio 1897; Comm. Giovanni Ferrando, dal 2 Aprile 1897 all'8 Aprile 1899; Dott. Carlo Panizzardi, dal 9 Aprile 1899 al 20 Gennaio 1904; Dott. Enrico Gajeri, dal 21 Gennaio 1904 al 15 Luglio 1905; Dott. Edoardo Verdinois, dal 16 Luglio 1905 al 18 Aprile 1907; Dott. Edoardo Anceschi, dal 19 Aprile 1907 al 14 Luglio 1909; Dott. Gaetano Gargiulo, dal 15 Luglio 1909 al 1 Gennaio 1910; Dott. Cesare Saibante, dal 2 Gennaio 1910 al 31 Agosto 1911; Dott. Giovan Battista Saladino, dal 1 Settembre 1911 al 15 Agosto 1914; Dott. Giulio Moscarella, dal 16 Agosto 1914 al 31 Gennaio 1918; Dott. Iginio Cofari, dal 1 Febbraio 1818 al 24 Agosto 1919; Dott.



# Regno delle Due Sicilie

Intendenti del Valle di Trapani dal 1812 al 1849

**Barone Felice Pastore**  
Novembre 1812 - Aprile 1813

**Barone Giacomo Oliva**  
Trapani  
Aprile 1813 - Maggio 1813

**Placido Maria Barone di San Gioacchino**  
Trapani  
Maggio 1813 - Ottobre 1813

**Giovanni Daniele**  
Ottobre 1813 - Marzo 1814

**Gaspero Jacovi**  
Luglio 1814 - Luglio 1814

**Giuseppe Sammartino di Montalbo**  
Trapani  
Luglio 1814 - Gennaio 1815

**Matteo Gallo Barone di Montenero**  
Trapani 1815 - Giugno 1815

**Filippo Lauretti**  
Luglio 1815 - Giugno 1816

**Giuseppe Demarco**  
Luglio 1816 - Aprile 1817

**Luigi Terzi**  
Trapani  
Aprile 1817 - Gennaio 1818

**Giovanni Battista Jardolla di Torre Aresa**  
Commissario del potere esecutivo del Regno di Sicilia  
Luglio 1818 - Aprile 1819

**Filippo Landolina Barone di Figilliti**  
Giugno 1819 - Giugno 1820

**Giuseppe Castrone**  
Giugno 1820 - Novembre 1820

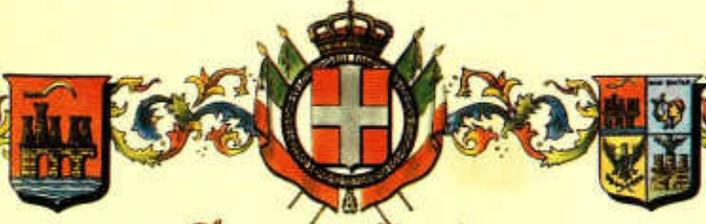
**Filadelfo Felice Marchese di Collalto**  
Trapani  
Dicembre 1820 - Febbraio 1821

**Ignazio Rilo Conte di Copaci**  
Febbraio 1821 - Settembre 1821

**Silvestro Stazzone Marchese di Buonfornello**  
Luglio 1821 - Aprile 1822

**Innocenzo Rossi Conte di San Secondo**  
Trapani  
Aprile - Maggio 1822





# Regno d'Italia

Profetti della Provincia di Trapani dal 1860 al 1946

Parisi Enrico <i>avvocato</i> . . . 18-1868-19-1868	Panizzardi Dr. Carlo . . . 2-11-1877-18-1-1884
Prezzo di Donnafugata	Payeri Dr. Enrico . . . 21-1-1894-15-10-1895
Barone Corrado <i>gentiluomo</i> 19-10-1869-11-1871	Verdinois Dr. Edoardo . . . 11-10-1865-11-10-1891
Lanza Cav. Raffaele . . . 5-11-1867-2-10-1867	Vinceschi Dr. Edoardo . . . 8-11-1867-14-10-1895
Sorrisio Tommaso . . . 27-10-1867-30-11-1867	Vargiulo Dr. Costantino . . . 15-10-1867-1-1-1890
Macca Spirito . . . 23-10-1865-3-11-1865	Saribante Dr. Cesare . . . 2-1-1870-31-10-1871
Cusa Barone Nicolo . . . 2-1-1866-9-10-1867	Saladino Dr. G. Battista . . . 1-11-1871-15-10-1874
Vara Avv. Gabriele . . . 10-11-1867-24-10-1868	Moscarella Dr. Giulio . . . 11-10-1874-31-1-1875
Giusti Avv. Vincenzo . . . 24-10-1868-30-10-1870	Cossari Dr. Iginio . . . 1-11-1872-24-10-1873
Petra di Caccarone <i>giur. Nicola</i> 11-1-1870-4-10-1870	Androsoli Dr. Bartolomeo 25-10-1873-15-11-1878
Antiquori Cav. Gaetano . . . 15-1-1870-15-1-1873	Barbesono di Nigras Dr. Sil. 11-1-1870-15-11-1878
Colla Rampusino <i>Comm. Eppa</i> 25-1-1873-30-10-1873	Valle Dr. Lorenzo . . . 11-11-1870-3-1-1870
Neichlin Avv. Vincenzo . . . 11-11-1871-27-1-1871	Baccaredda Dr. Erisio . . . 10-1-1870-23-11-1871
Baradari Avv. Domenico . . . 20-1-1871-3-11-1871	Ferrari Dr. Giuseppe . . . 21-1-1871-3-1-1873
Paces <i>Comm. Gaetano</i> . . . 11-1-1871-21-1-1871	Merizzi Dr. Gio. Antonio . . . 10-1-1873-31-1-1874
Camporata Avv. Vincenzo . . . 23-1-1871-30-10-1871	Mori Cr. Alf. Cesare . . . 1-11-1874-23-1-1875
Daniela Vasta <i>Giovanni</i> 21-10-1871-21-1-1874	Benula Avv. Francesco . . . 24-1-1875-15-10-1876
Argenti Avv. Eugenio . . . 19-10-1874-1-10-1871	Galliciano Dr. Giuseppe . . . 11-10-1874-15-11-1877
Isacco <i>Comm. Vincenzo</i> . . . 31-10-1871-1-1-1871	Salerno Avv. Edoardo . . . 11-11-1877-30-11-1878
Del Serro Avv. Gaetano . . . 20-1-1871-19-11-1873	Sanconato Dr. Ettore . . . 1-11-1872-15-10-1873
Parolelli Avv. Cesare . . . 15-11-1873-31-10-1874	Mandone Dr. Pasquale . . . 10-11-1873-14-11-1874
Civilotti Avv. Gerolamo . . . 1-11-1874-23-10-1877	Riva Dr. Silvio . . . 20-11-1874-15-10-1874
Pacini Dr. Leopoldo . . . 1-11-1874-30-11-1877	Ferrari Avv. Enzo . . . 11-11-1874-15-1-1874
Segre Avv. Felice . . . 11-11-1871-20-11-1872	Rastropallesi Dr. Giuseppe . . . 1-11-1872-3-11-1873
Fanelli <i>Comm. Costantino</i> 29-11-1872-23-10-1873	Bruno Avv. Pietro . . . 30-11-1873-24-10-1875
Palomba Avv. Francesco . . . 11-11-1873-7-11-1874	Dompieri Avv. Sergio . . . 25-11-1873-20-10-1873
Perrino Avv. Ferdinando . . . 3-11-1874-1-11-1874	Giacone Pietro . . . 21-11-1873-14-11-1873
Guaita Avv. Giuseppe . . . 3-11-1874-2-11-1875	Auzzi Avv. Giuseppe . . . 15-11-1875-25-10-1875
De Rosa Avv. Domenico . . . 7-11-1875-1-11-1875	D'Antoni Avv. Paolo <i>Comm.</i> 10-11-1875-15-1-1874
Fabris Cav. Lorenzo . . . 2-11-1875-23-11-1877	Gulotta Dr. Egarado . . . 1-11-1874-11-11-1874
Ferrando <i>Comm. Giovanni</i> 22-11-1877-1-11-1877	Azzaro Dr. Salvatore . . . 1-11-1874-2-11-1874



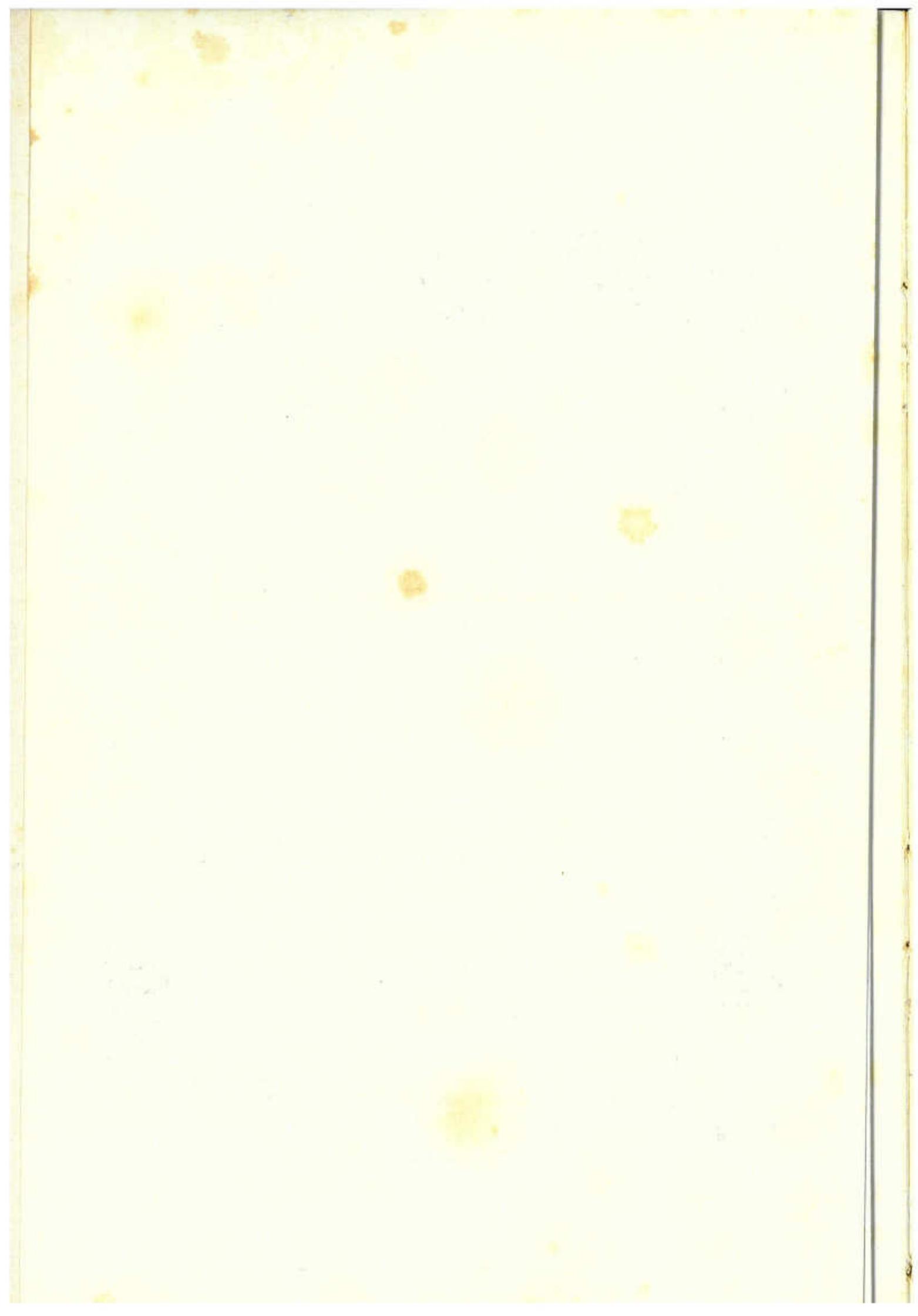
# Repubblica Italiana

Profetti della Provincia di Trapani dal 1818 al 1860

Alzaro *Dr. Salvatore*... 1818-1821-1822  
 Altardi *Dr. Luigi* ..... 1823-1824-1825  
 Crisnoli *Dr. Pasquale* 1826-1827-1828  
 Correrà *Dr. Alfredo* 1829-1830-1831  
 Liotta *Dr. Mario* .. 1832-1833-1834  
 Malacchi *Dr. Remando* 1835-1836-1837  
 Napoletano *Don Gaetano* 1838



Alcune delle Società Trapanesi per la Storia Patria



Bartolomeo Andreoli, dal 25 Agosto 1919 al 15 Aprile 1920; Dott. Vittorio Bardesono di Rigras, dal 16 Aprile al 15 Giugno 1920; Dott. Lorenzo Valle, dal 16 Giugno al 9 Ottobre 1920; Dott. Efisio Baccaredda, dal 10 Ottobre 1920 al 23 Giugno 1921; Dott. Giuseppe Ferrari, dal 24 Giugno 1921 al 9 Gennaio 1923; Dott. Giovanni Antonio Merizzi, dal 10 Gennaio 1923 al 31 Giugno 1924; Grande Ufficiale Cesare Mori, dal 1° Giugno 1924 al 23 ottobre 1925; Avv. Francesco Venuta, dal 24 Ottobre 1925 al 15 Agosto 1926; Dott. Giuseppe Sallicano, dal 16 Agosto 1926 al 15 Settembre 1927; Avv. Edoardo Salerno; dal 16 Settembre 1927 al 30 Giugno 1928; Dott. Ettore Zanconato, dal 1° Luglio 1928 al 15 Luglio 1929; Dott. Pasquale Ran-

done, dal 16 Luglio 1929 al 16 Febbraio 1930; Dott. Silvio Piva, dal 20 Marzo al 15 Dicembre 1930; Avv. Enzo Ferrari, dal 16 Dicembre 1930 al 15 Gennaio 1932; Dott. Giuseppe Mastromattei, dal 16 Gennaio 1932 al 9 Settembre 1933; Avv. Pietro Bruno, dal 10 Settembre 1933 al 24 Luglio 1935; Avv. Sergio Dompieri, dal 25 Luglio 1935 al 20 Agosto 1939; Pietro Giaccone, dal 21 Agosto 1939 al 14 Giugno 1943; Avv. Giuseppe Russi, dal 15 Giugno al 25 Luglio 1943; Avv. Paolo D'Antoni, dal 14 Agosto 1943 al 15 Maggio 1944; Dott. Edgardo Gullotta, dal 1° Agosto 1944 al 28 Febbraio 1946; Dott. Salvatore Azzaro, dal 1° Marzo 1946 al 2 Giugno 1946.

## Prefetti della Provincia di Trapani dal 1946

Dott. Salvatore Azzaro, dal 3 Giugno 1946 al 31 Luglio 1948; Dott. Luigi Attardi, dal 10 Agosto 1948 al 10 Ottobre 1951; Dott. Darwin Criscuoli, dall'11 Ottobre 1951 al 24 Ottobre 1954; Dott. Alfredo Corraera, dal 25 Ottobre 1954 al 21 Ottobre

1956; Dott. Mario Liotta, dal 22 Ottobre 1956 al 10 Ottobre 1961; Dott. Armando Malarbi, dall'11 Ottobre 1961 al 13 Dicembre 1964; Avv. Gaetano Napoletano dal 14 Dicembre 1964.

Fonti per la formazione di questi elenchi cronologici degli Intendenti, dei Prefetti del Regno e dei Prefetti della Repubblica sono: il «Giornale dell'intendenza di Trapani» che la Biblioteca Fardelliana conserva dal marzo del 1818 al marzo del 1860; l'Archivio di Stato di Trapani; la «Raccolta degli Atti del Governo Dittatoriale e Prodittatoriale in Sicilia (1860)», edita in Palermo nel 1861; il «Bollettino della Prefettura di Trapani», conservato dalla Biblioteca Comunale «Simone Corleo» di Salemi e l'Archivio del Ministero degli Interni.

Le tre pergamene che contengono i tre elenchi figurano ora sulle pareti di una sala del Palazzo del Governo. Esse sono state disegnate e miniate da Gustavo Bertolini che le ha ornate con gli stemmi delle città che furono capoluogo di distretto e delle città più notevoli della nostra Provincia.

La prima pergamena reca in alto lo stemma del Regno delle Due Sicilie, a sinistra gli scudi dei co-

muni di Trapani, Alcamo, Erice, Favignana e a destra gli scudi dei comuni di Mazara del Vallo, Marsala, Castelvetro e Salemi.

Delle altre due pergamene una reca in alto lo stemma del Regno d'Italia (quale fu stabilito all'atto della sua proclamazione), l'altra lo stemma della Repubblica Italiana.

Questi stemmi dello Stato sono affiancati da quelli della città di Trapani e della Provincia.

Queste due pergamene recano, a sinistra, gli scudi dei comuni di Alcamo, Calatafimi, Erice, Favignana, e a destra gli scudi di Mazara del Vallo, Marsala, Salemi e Castelvetro.

Le tre pergamene recano in basso lo stemma della Società Trapanese per la Storia Patria d'argento con la fiaccola decussata dal ramo d'ulivo al naturale.

Siamo lieti di pubblicarne la riproduzione.

**GIANNI DI STEFANO**



A sostituire nella Presidenza della Commissione Provinciale di Controllo di Trapani il Comm. Avv. Salvatore Grillo, dimessosi dall'alto Ufficio, è stato nominato con Decreto del Presidente della Regione n. 122/A dell'8-9-1966, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana del 1-10-66, il Cav. Uff. Avv. Giuseppe Marchetti che il 25-10-1966 ha preso possesso della carica.

Il Cav. Uff. Avv. Giuseppe Marchetti è nato a Marsala il 20 Marzo 1904. Esercita l'avvocatura dal 1926 ed è iscritto all'Albo speciale degli Avvocati ammessi al patrocinio dinanzi alla Suprema Corte di Cassazione e alle altre giurisdizioni superiori.

Egli è stato componente della Giunta Provinciale Amministrativa integrata per i Tributi locali e Vice Delegato Regionale all'Amministrazione Provinciale ed è stato Presidente dei laureati cattolici della Diocesi di Mazara del Vallo.

Capitano di Complemento di Artiglieria, ha partecipato alla guerra 1940-43.

# Nicolò Burgio e Clavica dei Baroni di Xirinda

(seguito dal numero V - maggio 1966)

E non crediamo che ciò fosse ostentazione.

Relazioni di amicizia e di parentela con l'aristocrazia gli fanno avvertire con amarezza — e la rende con crudo realismo — la vita della gioventù «scioccamente marcire pascendo i cani da caccia, guidando le galline e visitando le stalle... seduta alla panca discorrendo dello schioppo quarnito di rame, della carabina del nonno, s'ebbe contrasto col cocchiere, se il parroco della villa è malato» ecc.; e più ancora la crisi morale che si celava sotto l'apparente serenità della famiglia, l'infelicità di molti matrimoni contratti sotto la spinta di calcoli ambiziosi da parte dell'uno e dell'altro sesso, o peggio, di viziosi sentimenti; nota i difetti delle fanciulle frivole e ignoranti, delle donne, dei giovani cavalieri, che egli chiama «vanerelli», il cicibeiismo che ritrae in un quadretto tipico dell'epoca. (22)

E quantunque scapolo nel tempo in cui scrive la lettera sul matrimonio, dà consigli di grande saggezza derivati dalle letture delle opere di Catone di Seneca e dalle proprie riflessioni. E anche idee moderne mostra di avere circa il matrimonio, sul modo di convivere con la moglie, che deve essere la padrona della casa, trattata sempre con stima e benevolenza.

Par di leggere in questa lettera pagine del libro «Della Famiglia» dell'Alberti; del resto il tono di discorso moraleggiante ed educativo è proprio di buona parte del volume del Burgio. Il quale è un vero signore, cortese e garbato col sesso gentile ma soprattutto vuole essere sincero, anche se deve esprimere contro di esso il suo pensiero o ne enumera i

(22) «A me pare di vedere un Vescovo che fa pontificale, quando veggio una dama di spirito dai suoi più cari servita. Uno le porge in tempo la pezzuola se mai abbia toccato qualche pezzo di dolci; un altro le dà la mano se



Il frontespizio della «Dissertazione critico-storica sulla patria di Sant'Alberto degli Abbati, Carmelitano» stampata a Trapani nel 1778

difetti; ma non ne dimentica quei pregi che lo fanno superiore all'uomo, o quando oppone nettamente l'allattamento materno al costume delle signore

ponde; chi le calza le scarpe, chi la goletta le attacca, chi le porge il ventaglio; e tutte queste e altre effeminate azioni non si fanno senza baciarle la mano».

di dare a balia i propri figli. Per lui la madre che non adempie tale dovere, va contro le leggi della natura, nè può essa presumere di essere amata dai figli più della balia. Biasima poi quelle donne che vedendo la balia più amata dai loro figli la allontanano per gelosia, insegnando così ai figli l'ingratitude.

E in contrasto anche con l'opinione dei più è il concetto che egli ha del duello che definisce «avanzo dell'antica barbarie, che rimane e rimarrà finché la religione e la ragione non l'avranno cacciato nell'oblio. Così pure quello che scrive dell'innesto del vaiuolo, allora molto avversato, onde insiste perchè la Dama faccia vaccinare la figlia Dorotea; e con parole che sono forse l'eco di un verso di Dante, aggiunge: «E lasci pur gracchiar gli anziani».

Altre idee nuove, alcune invero molto ardite che si inquadrano anch'esse in quelle riformistiche del tempo, sono quelle che leggiamo nella lettera dove si diffonde sul diritto di testare e sulla falsità di molti testamenti, fatti con la malafede dei notai e la connivenza di religiosi. Molte pagine egli spende sulle liti infinite che ne derivano sulla stravaganza di molti testatori, oggetto di satira nei discorsi comuni e ai poeti, causa di ricchezza ai furbi e agli imbroglioni.

E come tartassa notai e religiosi! — toccava una delle tristi piaghe del tempo — quando dice che «abolendo il diritto di testare, non si vedrebbero più arricchire le chiese con quella roba che doveva sollevare i miseri congiunti». «Non so — scrive ancora — se tante oziose Comunità fondate si sarebbero sui beni di coloro i cui parenti si veggono per la miseria tra mille indegnità inciampare». E con fine umorismo contro i notai, a proposito di testamenti fatti in favore di enti ecclesiastici: «Non si parlerebbe — egli dice — in lingua latina da donnicciole moribonde e da uomini semivivi, che sono appena atti a spiegare quello che a stento possono pensare», alludendo all'uso di scrivere in lingua latina quei testamenti. Crede perciò necessaria una legge, semplice e chiara, come quella data da Dio a Mosé, che regolava con poche norme il diritto di testare, e per cui i beni lasciati passavano ai parenti. In questo suo concetto si vale anche dell'autorità del Muratori, che si era pure occupato di questa materia; ma pensava bene che anche con una legge breve, giusta e di facile esecuzione da servire a tutti di regola e di pace, oltre a non essere gradita a quelli che vivono dei proventi del foro, «non si vedrebbe riformato il mondo».

Se in queste pagine l'accusa del Burgio che, pur riguardando un fatto generale, sorge in lui da una diretta visione del costume locale, in altre la sua attenzione si volge alla società tutta e alle leggi che la governano. Le meditate letture, l'osservazione, oltre l'esperienza che gli dava l'ufficio di senatore spesso esercitato, gli mostrano un'altra causa dei mali che travagliavano la società, nella molteplicità delle leggi e nel risordine che ne derivava. In ciò è confortato dall'autorità di molti scrittori antichi e moderni, da Platone a Cicerone, da Bacone al Muratori,

di cui riporta il concetto che a causa della molteplicità delle leggi «il tribunale, questo copiosissimo magazzino di giustizia, è diventato insieme un fecondissimo seminario di liti». Cita ancora il Montesquieu, pur egli avverso a tale molteplicità per una infinità di abusi da essa derivati, e la necessità che incombe al legislatore di correggere di tempo in tempo le leggi; che è in sostanza il pensiero del Machiavelli — lo afferma il Burgio — secondo cui un consesso di savi, di tanto in tanto, dovrebbe richiamare i primi principi della legislazione, ripurgarla dei difetti per la lunghezza del tempo accumulati, e rinvigorirla con nuovi ordini e sanzioni. Approva quindi le riforme dei principi italiani, ma non nasconde, pur con cautelata espressione il suo giudizio negativo sul regno di Napoli, di cui nota «il caos che regna nella giudisprudenza che farà perdere dinanzi agli occhi delle nazioni straniere il fastoso titolo di regno felice».

Non sempre egli segue il Montesquieu, anzi fa le sue osservazioni, espone le sue idee, e qualche volta gli si contrappone come a proposito della questione dell'origine del diritto di primogenitura, che il Montesquieu, e con lui la maggior parte dei giureconsulti, fa derivare dal gius feudale, mentre egli lo trova fra i Danesi, presso i quali «il padre non riconosceva i figli adulti, tranne uno, che lasciava erede di sé». (23)

Intorno alle leggi il Burgio discorre lungamente, quantunque, malignando sugli studiosi di giurisprudenza, dica di «non avere versato una certa somma in mano di qualche Università del Regno per divenire mercè quell'oro uno stortileggi famoso». il suo ideale è «una legge perfetta, che riguardando egualmente il pubblico bene e il vantaggio dei particolari, assicuri al cittadino uno stabile stato e una vita tranquilla»; formula questa che sembra l'impostazione politica di uno stato moderno, nel quale si armonizzano il bene della comunità e l'utilità dei singoli cittadini, secondo il concetto della legge che l'autore prende dal «De Legibus» di Cicerone (24). Ma il Burgio vede la possibilità che il quieto e felice stato dei cittadini sia turbato dal prevalere dell'interesse da parte di privati, specie se unito all'amor proprio, come sarebbe il caso, ad es. di un accaparramento di beni, ond'egli aggiunge che «il legislatore deve cattivare questo interesse e imporgli silenzio e dirigerlo al bene pubblico»; anzi scrive ancora «arrivare a questo è somma eccellenza della legislazione la quale non è perfetta giammai se non in quanto si avvicina maggiormente al medesimo». E a questo scopo debbono mirare le leggi civili che riguardano «i diritti di possesso, la maniera di acquistare, i mezzi di contrattare e le materie tutte d'interesse». Questo il Burgio sostiene con l'autorità di grandi uomini dei tempi antichi, come Licurgo, Pitagora e lo stesso Platone nella sua Repubblica che, — come egli dice — «per ottenere questo scopo sbandirono dai loro stati i diritti e gli effetti della proprietà».

Con questi nomi riportati a sostegno della sua tesi, non è però da intendere che il Burgio voglia de-

(23) GUGLIELMO DA TUNIGES: *De Rebus Normand.*; lib. I.

(24) Libro 2°, cap. 5.

cisamente uno stato come l'antica costituzione di Sparta o quella comunista ideata da Platone; vagheggia solo una forma politica che con la limitata libertà dell'interesse del privato ci porta alla soglia di uno stato moderno, nuovo, che supera la stessa concezione liberale. Concetto che poté balenare nella sua mente come un sogno fugace a rimedio del malessere sociale ch'egli avvertiva, o espressione dell'intimo dissidio che sdoppiava il suo spirito di conservatore geloso dei diritti della sua classe e a un tempo di riformatore, e lo portava per poco fuori della realtà in un mondo politico ideale.

Del resto che il Burgio abbia idee e concetti nuovi, si direbbe anzi di oggi, oltre da quando si è detto, si vede anche da un passo di queste pagine dove lamenta la diversità di leggi tra città e regioni di uno stesso Stato — e allude al regno di Napoli e Sicilia — diversità che pur troppo sarà continuata nel nuovo stato italiano tra il Nord e il Sud — e alla necessità di leggi uguali per tutto il regno.

Nè evitò temi scabrosi che avrebbero potuto dargli gravi fastidi. E' vero che il suo credo politico «i principi son posti da Dio per regolatori della Giustizia e della pubblica sicurezza dei popoli», lo metteva al sicuro da ogni sospetto di sovversivismo; ma uno spirito così rigido, come il suo nella concezione della religione e della vita, e la sua fede, più volte affermata, nelle Sacre Scritture, nei Concili, negli scritti dei Santi Padri, mal tolleravano certi accomodamenti della prassi ecclesiastica, ed egli non esitò di accusarla «del danno che ne viene ai credenti» avendo essa cambiato a proprio vantaggio la tradizione di povertà e di carità della chiesa dei primi secoli quando «tutto ciò che si offriva a Dio dai fedeli, toltone quel che si richiedeva al sostentamento discreto dei sacri ministri e al mantenimento di un decente culto nel tempio, si offeriva... in favore dei bisognosi, degli ospedali, dei carcerati, degli schiavi, e ciò non solo per intenzione dei donatori, ma per leggi di tanti Concili». (25)

L'oziosità delle associazioni religiose, la loro eccessiva ricchezza, il lusso soverchio delle festività, il cattivo uso di tante rendite, cose tutte da lui notate, mentre erano abbandonati alla miseria i discendenti di ricchi parenti e i poveri della città, fanno constatare al Burgio il lato negativo di tante istituzioni non più rispondenti al fine per cui erano

LA DISCENDENZA  
DI  
ACHMET  
ULTIMO POTENTE AMIRA  
FRA I SARACENI DOMINANTI IN SICILIA  
RAPPRESENTATA  
IN QUESTO MEDESIMO REGNO  
DALLA CHIARISSIMA  
FAMIGLIA BURGIO  
SCRITTA DA W. A. D. V.  
E DEDICATA  
ALL' ALTEZZA EMINENTISSIMA  
DI

FR. EMMANUELE  
DE ROHAN

GRAN MAESTRO DEL SACRO MILITAR ORDINE GEROSOLIMITANO,  
DEL SANTO SEFOLCRÒ, E DI S. ANTONIO DI VIENNA,  
PRINCIPE DI MALTA, DEL GOZZO, RODI, ED ACAJA,  
SIGNORE DEL REAL DOMINIO DI TRIPOLI &c.  
DA NICASIO DI BURGIO  
CONTE PALATINO XXIII.  
CAPO DI TUTTA LA FAMIGLIA, E PATRIZIO TRAPANESE.



TRAPANI MDCCLXXXVI. nella Stamperia dell' Illustrissimo SENATOR G.  
Per Gaetano Saal.

Con Licenza de Superiori.



094726

Il frontespizio dell'opera: «La discendenza di Achmet» pubblicata a Trapani nel 1786.

state create; e quasi senza riflettere sulla importanza, anzi sulla gravità del suo pensiero, si fa sostenitore di un grande idea di civiltà moderna, ma improntata alla civiltà evangelica, quella cioè di unificare le rendite di codeste società per impiegarle «in giovamento del prossimo com'è divino precetto».

E più esplicito è ancora in un brano, dove notando litigi e disordini nell'ambito di tali società con disgusto dei fedeli, si mostra un vero precursore della idea della loro soppressione: «sarà meglio — scrive — di abolirle tutte perchè inutili e impiegare tante rendite con più coscienzioso impiego verso il prossimo nostro». Forse la voce del Burgio è una delle prime — se non la prima — che si levò in Italia per la soppressione degli ordini religiosi, che avverrà poi nel 1866, circa un secolo dopo la pubblicazione della sua opera, ma con fini tanto diversi: erano beni donati alla Chiesa per il culto e per i po-

(25) MURATORI: *Carità Cristiana*, cap. 3° riportato dal BURGIO.

veri, e dovevano servire per la Chiesa e per i poveri della nuova Italia, che erano poi le plebi dei bisognosi e dei lavoratori delle città e delle campagne, abbandonate e dimenticate anche dalle leggi del nuovo Stato e non ad arricchire i più furbi e i più spregiudicati! Idee queste nuove e per quel tempo avventate che potevano essere rese pubbliche solo in una regione come la Toscana, dove in quel periodo di riforme, abolita la censura ecclesiastica tenuta dal Santo Uffizio, il Burgio poté dare alle stampe la sua opera.

Se gli argomenti trattati portano lo scrittore a suggerire idee di rinnovamento, valide anche nell'ambito della vita nazionale, non lo sono meno le pagine volte a biasimare e correggere «i rancidi e rei costumi» dei suoi concittadini, l'ostinatezza degli «anziani» a rimanere attaccati alle vecchie e insulse tradizioni — si respingeva, ad es. la corteccia di china calisaia contro le febbri, perchè non usata dai loro padri! — alle credenze superstiziose, di cui alcune si confondevano con la religione, e ne riferisce esempi tali da sembrare incredibili: «In un paese piccolo e di pregiudizi pieno» dove i giovani e le fanciulle dell'aristocrazia crescevano abbandonati all'ignoranza e alle volgarità, il Burgio predica necessaria l'educazione della gioventù, considerata da lui «la sorgente della felicità non solo della famiglia, ma anche della città ancora e dello Stato».

Nella mancanza di scuole femminili e nell'insufficienza delle scuole degli ordini religiosi crede necessaria, come mezzo idoneo per educare e istruire i giovani di ambo i sessi, l'istituzione di «sale di conversazione civile» con l'intervento di persone colte e preparate. Le chiama di conversazione civile a meglio distinguerla da altre del genere e per le finalità cui dovevano essere dirette: qualcosa di simile alle accademie di allora o alla famosa «Galante Conversazione» di Palermo, dove aveva esordito la musa di Giovanni Meli; ma come dice la parola galante, era di carattere mondano. E' un tema questo dell'educazione civile sulla cui utilità si sofferma sin dalla seconda lettera — tanto ne sente l'istanza — che egli svolse con pagine che potrebbero leggersi con profitto anche oggi.

Se così detesta il Burgio l'ignoranza e il difetto di molti civili nei giovani nobili, non minore è il suo biasimo del vizio del giuoco alle carte — molto diffuso quello detto «Faraone», — comune tra i signori, anche tra le dame, e con suo grande disgusto penetrato nei conventi, persino in quelli col voto di povertà, e nel clero secolare; «causa di seduzione — dic'egli — per il popolo che si è dato pure a questo vizio, aprendo case di giuoco».

Più aspre sono le sue parole contro i «maldicenti» — e sono moltissimi tanto che dando ad essi il bando dalla città, questa rimarrebbe quasi deserta! — li chiama con frase del tempo «i cani dell'ortolano», «nemici della Patria e della società», che nulla fanno e niente vogliono che gli altri faccia. Trovano da ridire su ogni cosa, dicono male di tutti, anche di quelli che si adoperano per il bene dei derelitti con opere «di assistenza sociale» per il bene del paese.

Il Burgio li bolla con parole disonorevoli, di ignoranza, di inurbanità! Il suo dire si accende di sdegno e inveisce contro costoro: «Uomini vili — dice — inutili membri della società civile!» E li addita al pubblico disprezzo: «Eccoli starsene a sedere alla pancaccia, guardateli nelle piazze, nelle case, nelle spezierie (26), con le mani alla cintola, alzare una cattedra di maldicenza».

Anche gl'intellettuali, i filosofi che vivono solitari e non rendono utile il loro sapere, sono per il Burgio «cani dell'ortolano». A costoro lo scrittore appone il ritratto dell'uomo civile che opera a vantaggio della società.

Alcune di queste pagine, che sono piene di tanta dottrina e animate di nobili sentimenti, possono sembrare retoriche o ricordi scuola, come quelle sull'amicizia, sui benefici, sulla gratitudine, e anche sulla gelosia: ma sono temi trattati con tanto buon senso e con savie considerazioni che piacciono anche oggi e ci fanno a un tempo conoscere aspetti della vita e sentimenti dei nostri antenati.

Come anche futili, o per lo meno mal legate agli argomenti, parrebbero alcune brevi divagazioni aggiunte alla parte finale delle lettere, nelle quali si vuole illustrare alla Dama, a cui il Burgio scrive, qualche dubbio o qualche fatto, rientrando per questo nel carattere illuministico dell'opera, come ad es.: sull'innesto del vaiuolo, sul Giubileo del 1300, e del prossimo che si sarebbe avuto nel 1775 sul perchè si somministra tardi l'Estrema Unzione, ecc.. Ma è in queste pagine che ci pare più evidente nel Burgio ciò che pure si avverte qua e là nel suo libro: ed è uno spirito di critica, non certo benevola, verso persone di chiesa, che nella loro «immaginata dottrina», o nell'amore ai beni terreni mostravano il lato debole della loro personalità religiosa, o quel volere insistere sul mettere in evidenza fatti che rivelano scarsa aderenza alle massime del Vangelo.

E non mancano, specialmente nelle pagine finali, caricature degli Accademici del Discernimento, di religiosi colti nella loro ignoranza, di studenti di retorica che avevano cambiato in Asino Romano l'illustre Asinio Pollione! evidente allusione alle gravi manchevolezze letterarie della locale Accademia degli Studi.

C'è anzi quasi dell'irriverente nel ritrarre quella figura di Vescovo che passava «seduto in una grande carrozza trinciando certe benedizioni che pigliavano un miglio di paese».

E ciò in un uomo di spirito profondamente cristiano, come è visibile da alcune pagine del «Diario dell'Invittissima e fedelissima città di Trapani» (27).

Di notevole importanza dal lato sociale è quella parte che tratta della virtù senza carità cristiana, in cui per lo scrittore è «falsa devozione» quella di coloro che, disponendo di beni di fortuna, lasciavano rendite per suffragi alle loro anime, dimenticando i parenti poveri, gl'istituti di beneficenza, in contrasto con «la vera virtù cristiana del Vangelo, che è quella della carità». E' un argomento questo che sta a cuore del Burgio e lo sviluppa riferendo esempi di sua conoscenza. Anche qui disapprova il lus-

(26) Le farmacie di oggi.

(27) E' del BURGIO, già citato.

so eccessivo nelle chiese, di musiche, di feste, a cui anch'egli contribuiva con i suoi Oratori Sacri! Tutto questo è detto con espressioni che non hanno la violenza del novatore, ma sono la chiara riprovazione di pratiche religiose di «falsa pietà», come egli scrive.

In quest'aspetto direi panoramico della vita e dello spirito del suo tempo, ciò che più sembra offendere il suo senso morale è la superstizione e l'ignoranza. E su questo binomio volteriano torna ancora nell'ultima lettera nella quale rievoca la leggenda del Pozzo di S. Patrizio, creduto la porta di comunicazione col Purgatorio. Impostura e ingordigia di denaro fecero per tutto il medio evo quel luogo meta di pellegrinaggi, dove il credulo devoto, dopo aspre penitenze che lo intontivano, veniva chiuso nella grotta «a fare il Purgatorio — scrive con amaro umorismo — e lo faceva così bene che uscendo non gli veniva più da ridere».

Queste le parti del libro, in cui domina un pensiero nuovo, anzi troppo audace in tempi di rigorosa censura, predicato a volte in tono oratorio e come dal pergamo, a una società fossilizzata in costumi antiquati e false credenze, restia ad accogliere le voci della scienza — eppure era stata creata la pila elettrica! — e dei tempi nuovi; incapace per l'ignoranza a sentire i gravi problemi che agitavano la vita europea. Il Burgio ha il merito di averlo con coraggio in parte volgarizzato nella sua città, pur sapendo di suscitare contro di sé l'ostilità della classe dei nobili, a cui egli apparteneva, e quella del clero allora dominante.

Non fu un teorico come altri illuministi italiani del Mezzogiorno che si occuparono di problemi di agricoltura, di commercio, ecc., ma un erudito, un uomo moderno, uno spirito laico, che con le sue idee percorse i tempi. Se non un libero pensatore, perchè mostra piena aderenza alla Bibbia, alle decisioni dei Sacri Concili, ai libri dei Padri della Chiesa, fu un credente un po' spregiudicato, come quando, ad es., scrive che non crede di essere ritenuto eretico, se non crede alla supremazia del potere spirituale su quello dei principi, sancita dalla Bolla «Unam Sanctam» di Bonifacio VIII.

E' il primo cittadino che sentì il dramma della povertà della massa dei diseredati, dei bisognosi e la necessità di sovvenirla dotando di mezzi sufficienti gli istituti di beneficenza, ospedali, orfanotrofi, secondo il precetto evangelico della carità, con la soppressione delle associazioni religiose, posseditrici in quell'epoca di due terzi dei feudi dell'isola.

Lette a distanza di quasi due secoli dalla loro pub-

blicazione, le Lettere Critiche, opera quasi sconosciuta, ci mostrano un contenuto serio, valido, e non per nulla frivolo, tranne in qualche espressione e in alcune pagine della lettera XIII<sup>a</sup>, che sanno di cronaca personale e paesana. E mi sembrano tanto più meritevoli di essere ricordate per le forme inaspettate di cultura e di vita letteraria nella piccola Trapani del 700, che si adeguano a quelle nazionali ed europee; esse rivelano nel Burgio il cittadino nuovo che sta sorgendo tra le rovine di una società antiquata e viziata, e precorrono con ardore concezioni ed idee che saranno proprie dell'età moderna.

Con le Lettere Critiche l'attività letteraria del Burgio, veramente febbrile e promettente in quegli anni, tranne pochi oratori sacri, tace per parecchio tempo.

Ebbe l'autore a soffrire noie per questa sua opera? Saremmo indotti a crederlo; non è facile spiegare il lungo silenzio che va sino al 1815; in questo anno finalmente riappare il suo nome, in tre commedie che fece rappresentare nel Teatro S. Gaspare della città, e furono applaudite, come ci fa sapere il Roller: «La disgrazia fortunata», «La saggia nuora» e «L'avarò»; commedie a cui forse furono modello quelle del Goldoni; ma anch'esse sino a oggi debbono ritenersi perdute.

Non è improbabile che nella composizione di tali opere, sottraendolo esse a ogni appunto polemico, religioso e politico, trovasse il Burgio conforto alle amarezze — sono queste visibili in alcune pagine del suo Diario di quegli anni — che a lui buon cittadino e fedele borbonico, cagionarono gli avvenimenti politici dei tempi napoleonici, i disordini civili e finanziari, la nuova costituzione siciliana del 1812 con l'abolizione di privilegi nobiliari, e poi quella del 1815, che toglieva alla Sicilia la sua autonomia e il suo vecchio ordinamento, rendendola una provincia del regno di Napoli!

La produzione letteraria del Burgio, quantunque non molto vasta, rivela passione di scrittore, meritevole di uno studio più approfondito di quanto non siano questi brevi appunti.

Fu egli soprattutto un poligrafo, come bene avvertì il Di Ferro, uno dei tanti dei suoi tempi, che pur ispirandosi a cose della città, seppe elevare l'opera sua a un livello più alto, degna per i fini civili che la animarono e per la novità delle idee, di essere inserita con migliore aderenza di giudizio nel panorama più vasto del pensiero e della cultura nazionale.

**ROSARIO SCALABRINO**

# Le diciassette città siciliane tributarie di Venere Ericina

Da Diodoro apprendiamo che il Senato romano decretò che le città più fedeli della Sicilia, le quali erano diciassette, fossero tributarie di Venere Ericina e che un presidio di duecento uomini custodisse il santuario della dea sul monte Erice (1).

La notizia di Diodoro è confermata da Cicerone (2), da due iscrizioni greche, nella prima delle quali figura quale comandante del presidio un Segestano e nella seconda, assai probabilmente, un Halesino (3) e da una iscrizione latina di età repubblicana (4).

Quali fossero queste città è stato ricercato dal Pais, in base ai seguenti criteri: alcune potevano vantare origine troiana, altre erano sempre rimaste

fedeli ai Romani, di altre Cicerone nelle «Verrine» parla con lode (5).

Quindi le città sarebbero state le seguenti: Segesta, Entella, Centuripe, Agesta, Halunzio (*cognatione*); Panormo, Halaesa, Haliciae (*immunes sine foedere ac liberae*) come Segesta e Centuripe; Iactia, Soluus, Petra, Imachara, che dopo la presa di Panormo nel 254 a.C. cacciarono il presidio cartaginese (6); Catina, Assoro, Therme Imeresi, Agyrio, Tyndari (Iodate).

Secondo il Pais, le città federate Messana, Tauromenio e Neto non potevano essere fra le diciassette città, perchè «non facevano parte della provincia» (7).

(1) «ἢ τε σύγκλητος τῶν Ῥωμαίων, εἰς τὰς τῆς θεοῦ τιμὰς φιλοτιμηθεῖσα, τὰς μὲν πιστοτάτας τῶν κατὰ τὴν Συκελίαν πόλειων οὖσας ἑπτακαίδεκα χρυσασφορεῖν ἐδογγάτισε τῇ Ἀφροδίτῃ καὶ στρατιώτας διακοσίους τηρεῖν τὸ ἱερόν». (Diodoro Siculo IV, 83).

«χρυσασφορεῖν» si spiega generalmente «indossare ornamenti aurei nella festa della dea» o «fornire aurei doni votivi» (Cfr. Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità*, III, p. 169 sgg.). Forse è meglio intendere «essere tributarie» di Venere Ericina, a beneficio della quale sembra che andassero multe inflitte a cittadini delle diciassette città.

Al figlio di Dione Halesino era toccata una cospicua eredità a condizione che egli innalzasse delle statue nel foro della città. In caso di inadempienza era fissata una multa in favore di Venere Ericina (Cicerone, *Verrine*, II, 2, 19-24). Ai fratelli Sosippo e Filocrate di Agyrio il padre nel testamento impose certi obblighi contravvenendo ai quali dovevano pagare una multa a beneficio della stessa dea (Cic., *Verr.*, II, 2, 25-30). Dei beni di Sthenio di Therme Imeresi Verre dedica a Venere Ericina un Cupido d'argento con la pace (Cic., *Verr.*, II, 2, 85 e 115). Un Cupido d'argento è dedicato a Venere Ericina da Verre anche dei Beni di C. Servilio, cittadino romano domiciliato a Panormo (Cic., *Verr.*, II, 5, 140-142).

Halaesa, Agyrium, Thermae Himerenses a Panormus erano indubbiamente fra le diciassette città. Non

altrimenti in Livio (X, 23, 11-13; X, 31, 9; X, 33, 9) pene pecuniarie inflitte a cittadini romani sono dedicate a scopi religiosi. Invece un cittadino di Siracusa (Cic., *Verr.*, II, 2, 44-45) e uno di Bidis (Cic., *Verr.*, II, 2, 53-54), città che non erano fra le diciassette più fedeli, sono multati a favore delle palestre della città.

(2) «En quod Tyndaritari libenter praedicente; nos in septemdecim populis Siciliae numeramur; nos semper in omnibus Punicis Siciliensibusque bellis amicitiam fideique populi Romani secuti sumus; a nobis omnia populo Romani semper et belli adiumenta et pacis ornamenta ministrata sunt» (Cic., *Verr.*, II, 5, 124).

(3) Kalbel, I.G.S. n. 282 (Eryx) πασίων Ἐγεσταίος χιλιαρχήσας n. 355 (Halaesa) Ἡράκλειον χιλιαρχήσαν[τα] ἐν Ἐουκι.

L'Holm (cit., III, p. 170, n. 15) osserva che da queste iscrizioni si può desumere che comandante del presidio era un cittadino delle diciassette città.

(4) Corpus Inscriptionum Latinarum, X, n. 7258 (Eryx): «[Questor] pro Praefatore militesque in monte Eryxo fecerunt».

(5) Ettore Pais, *Alcune osservazioni sulla storia e sulla amministrazione della Sicilia durante il dominio romano*, in: *Archivio Storico Siciliano*, Palermo; 1888, p. 178 sgg.

(6) Diodoro Siculo, XXIII, 18,5.

(7) E. Pais, cit., p. 189.

Ma in verità queste tre città non si possono escludere, perchè contrariamente si pronunciano Diodoro e Cicerone, i quali si riferiscono a tutta la isola (8), nella quale in età romana Venere Ericina appare come la divina rappresentante di Roma (9). Nè è vero che le città federate, pur derivando dall'alleanza una maggiore indipendenza (10), non facessero parte della provincia (11).

Messana aveva l'obbligo di dare una nave e un determinato numero di marinai e di soldati (12), mentre non avevano quest'obbligo i Tauromenitani, ai quali Verre lo impose arbitrariamente. (13)

Anche Messana doveva, come le altre città siciliane, dare ogni anno una certa quantità di frumento. (14) Se Verre la esentò da questo obbligo, il decreto di lui fu subito annullato dal successore Lucio Metello. (15)

Quali erano dunque le diciassette città?

Quelle manifestamente, che una volta venute in potere dei Romani, rimasero fedeli ad essi ed ebero per questo un trattamento migliore.

Anzitutto Messana, Tauromenio e Neto «foederatae civitates» (16).

Vengono poi Centuripe, Halaesa, Segesta, Halicyae, Panormo, «sine foedere immunes ac liberae» (17).

Documentano la appartenenza di Segesta ed Halaesa alle diciassette città due iscrizioni (18), e la appartenenza di Segesta e Centuripe alcuni passi delle «Verrine» di Cicerone (19). Inoltre si ricorda che un marsigliese dedica in Panormo a Venere, probabilmente Ericina, una tavola votiva (20). Dei beni di un cittadino romano dimorante a Panormo Verre dedica a Venere Ericina, come si è detto, un Cupido d'argento (21). Un cittadino di Halaesa è multato in favore di Venere Ericina (22).

Erano certamente fra le diciassette città Tyndari, come espressamente afferma Cicerone (23), Agyrion (24), Assoro (25), Therme Imerese (26), Cattina (27).

E' sommamente probabile che le altre quattro città più fedeli siano state Herbita, Heraclea, Apol-

(8) «τῶν κατὰ Συκελίαν πόλεων», Diodor., IV, 83 «in septemdecim populis Siciliae», Cic., Verr., II, 5, 124

(9) Holm, cit., III, p. 171.

(10) «Tauromenitani, quorum est civitas foederata... qui maxime ab iniuriis nostrorum magistratum remoti consueverunt esse praesidio foederis» (Cic., Verr., II, 2, 160).

(11) «(Sicilia) sola fuit ea fide benevolentiaeque erga populum Romanum ut civitates eius insulae, quae semel in amicitiam venissent, numquam postea deficerent, pieraeque autem et maxime illustres in amicitia perpetuo manerent» (Cic., Verr., II, 2, 2); «Et Messanam et Syracusas et totam Siciliam securibus et fascibus... sublece- runt» (Livio, XXXI, 29).

(12) «Tu in provincia populi Romani praetor cum tibi maritimum bellum esset administrandum, Mamertis, ex foedere quam deberent navem per triennium remisisti» (Cic., Verr., II, 5, 136); «Superiorum praetorum consuetudo cum haec fulset, ut naves civitatibus certusque numerus nautarum militumque imperaretur, maximae et locupletissimae civitati Mamertinae nihil horum imperavisti» (Cic., Verr., II, 5, 43); «nam cum hoc munus imponebatur tam grave civitati, inerat nescio quo modo in illi foedere societatis quasi quaedam nota servitutis» (Cic., Verr., II, 5, 51); «Pro hisce rebus vacatio data est (Mamertinis) ab isto (Verre) sumptus, laboris, militiae, rerum denique annuum; per triennium soli non modo in Sicilliae, verum, ut opinio mea fert, his quidem temporibus in omni orbe terrarum vacui, expertes, soluti ac liberi fuerunt omni sumptu, molestia numere» (Cic., Verr., II, 4, 23); «Laudent te iam sane Mamertini, quoniam ex tota provincia soli sunt qui te laudent» (Cic., Verr., II, 4, 21).

(13) «Quid? Si eius modi esse haec duo foedera duorum populorum iudices, doceo, ut Tauromenitanis nominatum tantum et exceptum sit foedere, ne navem dare deberent, Mamertinis in ipso foedere sanctum et praescriptum sit, ut navem dare necesse sit, istum autem contra foedus et Tauromenitanis imperavisse et Mamertinis remisisse?» (Cic., Verr., II, 5, 50).

(14) «Triticum modium LX empta populo Romano dare debebant et solebant» (Cic., Verr., II, 4, 20); «Numquam in Sicilia frumentum publice est emptum, quin Mamertinis pro portione imperaretur» (Cic., Verr., II, 5, 55); «Frumentum ab his (Mamertinis) sumpseritne C. Verres, quod populo Romano mitteret, sicuti superiores?» (Cic., Verr., II, 4, 150).

(15) «Itaque tantum valuit istius decreti auctoritas, quantum debuit eius hominis, qui a quibus frumentum debuisset, iis decretum vendidisset. Nam statim L. Metellus ut isti successit, ex C. Sacerdotis et ex Peducaei instituto ac litteris frumentum Mamertinis imperavit» (Cic., Verr., II, 5, 55).

(16) «Foederatae civitates sunt duae, quarum venire non soleant, Mamertina et Tauromenitana» (Cic., Verr., II, 3, 13); «Cur Tauromenitanis, cur Netinis imperavisti? quarum civitatum utraque foederata est?» (Cic., Verr., II, 5, 56). La più antica iscrizione di Messana (Kaibel, I.G.S., n. 401) ci conserva i nomi di tredici padroni di navi che fanno un'offerta votiva ad Afrodite (Cfr. Columba, *I porti della Sicilia nell'antichità*, Roma, 1906, p. 204).

(17) Cic., Verr., II, 3, 13.

(18) Kaibel, I.G.S. n. 282 e 355.

(19) «quid civitates quae in amicitia fideque populi Romani perpetuo manserunt? Ubi Segestana, ubi Centuripina civitas? quae cum officiis, fide, vetustate, tum etiam cognitione populi Romani nomen attincent?» (Cic., Verr., II, 5, 83); si confrontino anche: Cic., Verr., II, 5, 125; II, 2, 163; II, 2, 122 e II, 3, 170.

(20) Kaibel, I.G.S. n. 295; Columba, cit., p. 278.

(21) Cic., Verr., II, 5, 140-142, cit.

(22) Cic., Verr., II, 2, 19-24.

(23) Verr., II, 5, 124: «illorum fidei societatisque momentum» (Verr., II, 5, 84).

(24) «Ac primum de Agyrinensi populo fidei et industri breviter cognoscite» (Cic., Verr., II, 3, 67); cfr. anche Cic., Verr., II, 3, 120 e II, 2, 25-30, dove due fratelli Agyrinensi sono condannati a una multa in beneficio di Venere Ericina.

(25) «Assorini viri fortes et fideles» (Cic., Verr., II, 4, 96).

(26) «Senatusque et populus Romanus Thermitanis, quod semper in amicitia fideque mansissent» (Cic., Verr., II, 2, 90); cfr. anche Verr., II, 2, 85, e 115 dove Verre dei beni del Thermitano Sthenio dedica a Venere Ericina un Cupido d'argento con la pace, che Cicerone dice di aver veduto nel santuario di Venere in Erice.

(27) «Catinensium, locupletissimorum hominum amicissimorumque» (Cic., Verr., II, 3, 103).

lonia, Halunzio. Qui è opportuno tener conto di alcuni luoghi delle Verrine a proposito della flotta siciliana distrutta dai pirati (28).

E' da credere per tanto che le parole «*quae in amicitia fideque populi romani perpetuo manserunt*» (29) siano dette non solo di Segesta e Centuripe, ma, come certamente di Tyndari, così anche di Herbita, Heraclea, Apollonia ed Halunzio, di tutte, cioè, le città che avevano apprestato le navi.

Tutte le quattro città erano decumane (30). Di Herbita e di Heraclea inoltre Cicerone dice: «*Eorum populorum civis, eorum agrorum alunnos, ex quibus maxima vis frumenti quot annis plebi Romanae illorum operis ac laboribus quaeritur, qui a parentibus spe nostri imperii nostraeque aequitatis suscepti educatique sunt ad C. Verris nefariam immanitatem et ad eius funestae securae esse servatos?*» (31) Herbita era «*civitas honesta et antea copiosa*» (32) e «*civitas sociorum una atque amicorum*» (33).

In Heraclea, dove il console Rupilio «*colonos*

*deduxit*» (34), erano «*nonnulla latina nomina*» (35). Scoppiata la seconda guerra servile, P. Licinio Nerva, allora pretore in Sicilia, attraversato il fiume Alba, passò davanti al monte Capriano, sul quale stavano gli schiavi ribelli, ed andò ad Heraclea (36). Il culto di Afrodite in Heraclea è attestato da Diodoro (37).

Di Apollonia si ha una moneta di epoca romana (38).

Halunzio vantava origine troiana (39). Monete di Halunzio di epoca romana hanno nel diritto la testa, probabilmente, dell'Acarnano Patron, fondatore della città, compagno di Enea (40). Nella età imperiale Halunzio fu municipio romano di diritto latino, come asseriva Plinio (41) e confermano i titoli haluntini (42).

Di nessuna altra città siciliana, non compresa nelle diciassette surriferite, nè Cicerone, nè altre antiche testimonianze ricordano l'amicizia e la fede al popolo romano (43).

GIUSEPPE PAGOTO

(28) «*Quorum sociorum opera Syracusani nobis dicto audientes sunt, eos Syracusano dicto audientes esse iussisti. Egreditur in Centuripina quadremi Cleomenes e portu; sequitur Segestana navis, Tyndaritana, Herbitensis, Heracliensis, Apolloniensis, Haluntina*» (Verr., II, 5, 85-86); «*Accipit navis sociorum atque amicorum Cleomenes Syracusanus... Si civis Romanus dignus isto negotio nemo fuit, quid civitates, quae in amicitia fideque populi Romani perpetuo manserunt? Ubi Segestana, ubi Centuripina civitas?*» (Verr., II, 5, 83); «*praefuisse classi populi Romani Siculum, perpetuo sociis atque amicis Syracusanum*» (Verr., II, 5, 131); «*Utrum ego desipio et plus quam satis est doleo tanta calamitate sociorum an...? Ego enim cum Herbitensem, cum Heracliensem securi percussum esse dico, versatur mihi ante oculos indignitas calamitatis*» (Verr., II, 5, 123); «*Aspicite, aspice, iudices, squalorem sordisque sociorum. Sthenius hic Thermitanus... Dexo hic quem videtis, non quae publice Tyndaride, non quae privatim sibi eripuisti, sed unicum abs te filium... flagitat... Hic tam grandis Eubulida (Herbitensis, Verr., II, 5, 110) hoc tantum exacta aetate laboris itinerisque suscepit non ut aliquid de suis bonis recuperaret, sed ut, quibus oculis cruentas cervices filii sui viderat iisdem te condemnatum videret. Si per L. Metellum licitum esset, iudices, matres illorum miserorum sororesque veniebant; quarum una, cum ego ad Heracleam noctu accederem, cum omni-*

*bus matronis eius civitatis et cum multis facibus obviam venit*» (Verr., II, 5, 128-129).

(29) Cic., Verr., II, 5, 83.

(30) Cic., Verr., II, 3, 75; II, 3, 103.

(31) Verr., II, 5, 123.

(32) Cic., Verr., II, 3, 75.

(33) Cic., Verr., II, 3, 79.

(34) Cic., Verr., II, 2, 125.

(35) Cic., Verr., II, 5, 112.

(36) Diodoro Siculo, XXXVI, 4.

(37) Diodoro Siculo, VI, 79.

(38) Salinas, tav. VII, 11; Holm, cit., III, 2, n. 670.

(39) Dionigi d'Alicarnasso, I, 50; cfr. anche in Cic., Verr., II, 4, 52 l'allusione all'«*equus troianus*».

(40) Holm, cit., III, 2, p. 245, n. 651, 652.

(41) Plinio, *Naturales historiae*, III, 8, 90.

(42) C.I.L. X, n. 7463 e C. I. G. n. 5608 (Kaibel, I, G. S. n. 367).

(43) Degli Agrigentini Cicerone dice: «*Agrigentorum fortissimorum virorum diligentissimorum aratorum*» (Verr., II, 3, 103); e di Lilybe: «*testis splendidissima civitas Lilyboetana*» (Verr., II, 5, 10).

# Spigolature d'archivio

## Una lite tra i gesuiti di Trapani e quelli di Salemi nel 1645

Le corporazioni religiose dell'età moderna solitamente non si tiravano mai indietro di fronte alle liti, tanto da darmi l'impressione che le andassero quasi cercando. I loro registri di contabilità dedicano — come ho potuto personalmente accertare — molte righe e somme a volte cospicue per «*spese di liti*». Alcune corporazioni (lo fanno ancor oggi i grandi monasteri e i vescovadi) pagavano l'avvocato annualmente con un salario fisso. La Compagnia di Gesù di Trapani poteva contare addirittura sulla consulenza di due legali, il Dr. Giuseppe Burgarella e il Dr. Bernardino Testagrossa, a ciascuno dei quali veniva dato un salario annuale di onze sei (1). Quella di Salemi, pur avendo nella sua contabilità un capitolo dedicato alla «*spesa di liti*», non mi risulta che avesse nel 1645 un avvocato con salario annuale (2).

Un testamento del 1640 della Baronessa Raffaella

d'Arcodaci, in notaio Coculla (che era poi lo stesso notaio cui la Compagnia di Trapani passava un salario annuo di onze quattro) che lasciava erede universale il Collegio di Salemi e parziale quello di Trapani, fu la causa della lite. Non si ricorse stavolta ai Tribunali spagnoli, perchè i due Collegi preferirono (o forse furono costretti) richiedere l'intervento dei «*Padri Deputati Giudici da' Nostri Superiori*» di Palermo (3).

La Baronessa d'Arcodaci, morendo in Trapani nell'aprile del 1642 (il testamento fu aperto il 7 aprile), lasciava al Collegio di Salemi «*haereditatem satis amplam et copiosam*», ammontante a cinque baronie e 30.000 scudi (4) (pari a 12.000 onze). Questo avrebbe dovuto pagare però al Collegio di Trapani 2.000 onze, perchè si comprassero rendite i cui frutti si sarebbero dovuti spendere nell'acquisto di libri.

Per avere un'idea più esatta della cospicuità delle somme si pensi che 2.000 onze corrispondono a Kg. 142,080 di argento fino, secondo il sistema monetario del 1609, che dava — come ho potuto calcolare recentemente — per un tari (1/30 di onza) gr. 2,2368 di argento fino (5).

Il Collegio di Trapani, alla morte della Baronessa, si impossessò di un «*luogo*» (fondo) a Fontanelle (oggi periferia di Trapani), che riuscì a conservare malgrado l'opposizione del Collegio di Salemi. I Giudici palermitani rigettarono invece la richie-

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TRAPANI, *Corporazioni Religiose Soppressate*, Registro di contabilità della Compagnia di Gesù di Trapani (1645-51) busta 112.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI TRAPANI, Libro di introiti et esiti di questo Collegio della Compagnia di Gesù di questa città di Salemi (1640-48), num. provv. 647; Cf. O. CANCELIA, *I prezzi su un mercato dell'interno della Sicilia alla metà del XVII secolo*, in «*Economia e Storia*», n. 2, 1966.

(3) Registro Contabilità, busta 112, cit., cc. 9-10.

(4) AUGULIERA, *Provinciae Siculae Societatis Jesu ortus et gestae ab anno 1612 ad annum 1672*, Panormi, Felicella, 1740, p. 245; M. SCUDERI, *La Chiesa e il Collegio dei Gesuiti, a Salemi*, in «*TRAPANI - Rassegna mensile della Provincia*» n. 4, 1963, p. 2; O. CANCELIA, cit., p. 181.

(5) O. CANCELIA, cit., p. 187; per notizie molto più esaurienti rimando al mio articolo *Note sulla rivoluzione dei prezzi* e

sta dei trapanesi per una catena d'oro valutata onze 80: nell'agosto del 1645 una salma di grano del peso di Kg. 224-225 costava poco più di un'onza: e mezza. La stessa fine ebbe un'altra petizione per onze 150. I Giudici non solo disposero che non si dessero, ma negarono ai Gesuiti trapanesi anche i frutti (interessi). Ad essi andarono però, contro le pretese dei gesuiti salemitani, i frutti pendenti a Fontanelle; non i buoi che spettarono al Collegio di Salemi.

Di fronte a due opposte istanze con le quali si chiedevano, da parte del Collegio di Trapani, onze 25 e onze 14 «per resti di certi censi passati» e, da parte del Collegio di Salemi, onze 122 per vari conti in sospeso tra Donna Raffaella e il Collegio di Trapani, i Giudici preferirono annullarle entrambe.

Il Collegio di Salemi, che aveva già versato al Collegio di Trapani onze 1000, chiese di essere esentato dal pagamento delle altre 1000 perchè il Collegio di Trapani «ha molestato l'eredità di Donna Raffaella con prendersi d'autorità il luogo delle Fontanelle». Nulla da fare. Fu rigettata anche l'altra istanza dei gesuiti salemitani perchè i gesuiti trapanesi pagassero «il prezzo di robbe consegnate dal curatore di Donna Raffaella sino dall'anno 1750 in cir-

ca». Era o non era il Collegio di Salemi erede universale di Donna Raffaella? Come contentino — ma in verità i diritti dei salemitani erano inconfutabili — si accettò la domanda per la riscossione dell'affitto del feudo Abesi, ingabellato al Collegio di Trapani, che a quanto pare si rifiutava di pagare. Accettata venne anche l'altra domanda dei gesuiti di Salemi perchè potessero rientrare in possesso di «un piattino d'argento che ora serve per le ampolline» e che un sacrestano della Chiesa dei Gesuiti di Trapani aveva preso dai beni di Donna Raffaella alla sua morte.

I Gesuiti di Salemi uscivano sconfitti, mentre quelli di Trapani un anno dopo, il 28 maggio 1645, per 2.400 onze compravano, con atto in Notaio Pietro Candone da Palermo, la salina chiamata della Maddalena nei pressi della città (6). I soldi dell'eredità trovavano un ottimo impiego.

Purtroppo la volontà di Donna Raffaella non venne rispettata: una rendita di 2000 onze al 5% avrebbe dovuto dare 100 onze l'anno da destinare all'acquisto di libri. Ebbene, dall'agosto 1645 allo aprile 1648, per libri si spesero soltanto 48 onze e 3 tari, delle 300 che se ne dovevano spendere. Puro caso, indubbiamente, per «spese di liti» nello stesso periodo si spesero più di 250 onze, proprio quelle che mancano.

## Spese per il funerale di una nobildonna trapanese nel '600

Insigni cultori di tradizioni popolari quali il Pirrè e il Maiorana hanno guardato soltanto l'aspetto, direi quasi, coreografico delle cerimonie fu-

nebre del passato. Come contributo ad una storia del costume siciliano, credo sia interessante analizzare anche l'aspetto economico. Me ne offre la possibilità un antico registro di contabilità del Collegio dei Gesuiti di Trapani (1).

Sabato, 25 luglio 1654, verso le 2 e mezza di notte, cessava di vivere a Trapani la nobildonna Paola Ortice e Milendes, amorevolmente assistita dalla sua «creata» (2). Il Collegio dei Gesuiti di Trapani, erede di un «tenimento di case», giusto testamento della Ortice in Notaio Stefano Coculla del 11 marzo 1654, si occupò dei funerali dell'estinta.

sulle monete d'argento di Sicilia nei secoli XVI, XVII e XVIII, di prossima pubblicazione su «Economia e Storia», n. 4, 1966.

(6) Registro Contabile, busta 112 cit. c. 97.

(7) ARCHIVIO DI STATO DI TRAPANI, Libro Maestro della

Compagnia di Gesù di Trapani (1645-50), busta 116, cc. 95, 96 e 174.

(1) ARCHIVIO DI STATO DI TRAPANI, Corporazioni religiose soppresse, busta 103, carta 116.

(2) Modo di dire siciliano per domestica, di derivazione spagnola.

Ereditava anche, in due sacchetti, onze 39 e tari 25 in contanti, perchè si formasse una rendita di onze 2 con la quale far dire «cinque messe lo mesi nella Chiesa di questo Nostro Collegio per l'anima delle Sudetta Paola e delli Suoi antecessori dal Sacerdote ad elezione del Padre Rettore». Altre onze cinque e tari 20 ricavò dalla vendita «d'un paio di maniglie d'oro; tre anelli d'oro; cioè lo ricordo, l'altro con lo smiraldo e lo terzo con lo granatino; Una filsa di perni piccoline numero 18 di bassa qualità gialli, e sconzi; et Una filsa di Cocci d'ambra numero 29 piccioli, e tristi; venduti per mano di Giov. Battista La Francesca Arginteri».

Quest'ultima somma contribuì alle spese per il funerale che, a giudicare dal suo costo, dovette essere di pretto stile barocco, pomposo e sfarzoso.

Sono presenti quasi tutti i conventi di Trapani e molti religiosi e sacerdoti: per sole messe si spesero circa i due terzi della somma. Don Tommaso Castro ebbe 24 tari, Don Pasquale Fulco, che per poco più di 12 tari doveva cantare un mese in qualità di contralto nella Chiesa degli stessi Gesuiti, ebbe 15 tari e altri 21 spettarono a Don Francesco Genovese. I Conventi della Città: S. Agostino, S. Maria di Gesù, Itria, Mercè, S. Rocco, Padri Cappuccini, ebbero — per messe — ciascuno 2 onze o tari 60. Onze 7 si divisero ancora tra religiosi e sacerdoti per altre messe in suffragio dell'anima di Donna Paola. Arriviamo ad una somma di onze 21 e tari 20.

Per le spese vere e proprie del funerale, che si svolse la domenica, trovo annotate onze 3 e tari 18 alla Parrocchia di S. Lorenzo «per la Croce e la Campana». Ma anche il campanaro ebbe la sua parte con tari 3 e mezzo; una buona ricompensa se si pensa che i due sacrestani della Chiesa dei Gesuiti percepivano mensilmente tari 7 e mezzo ciascuno. Però dovette suonare «tutto il giorno», con grande delizia — è da immaginare — dei parrocchiani vicini.

Al Convento di S. Domenico per la campana si diede un'onza e a 4 «bastasi» (uomini di fatica) si versarono tari 14, senza che si specifichi la loro prestazione. Al Convento di S. Francesco si diedero invece, per la campana, 14 tari e al campanaro altri 4 tari. La fonte non lo precisa, ma i 4 tari

del campanaro fanno pensare che anche la campana di S. Francesco abbia suonato per l'intera domenica.

I religiosi dei Conventi di S. Rocco, S. Agostino e S. Maria di Gesù parteciparono direttamente al funerale e ricevettero in elemosine 6 tari per Convento.

«Per loere della bara, e torcieri tari 1 e grani 5; e della cultra tari 1 » mentre «lo tabuto» (cioè la cassa mortuaria) costò tari 16 e mezzo e nel costo sono compresi «4 tavole, pece, chiova, e mastria».

Si consumarono 10 rotoli e 10 onze di cera, a tari 8 il rotolo, per un totale di onze 2, tari 27 e grani 6. La cera servì per l'altare della stanza della defunta e per le candele dei due cappellani, dei sacerdoti e dei confrati della Compagnia dei Bianchi.

Tari 3 e mezzo servirono per «loere di 4 portali, et appuntillare le camere e stanze », mentre altri due tari e 12 grani si spesero « per 4 picciotti che portarono le torcie, e loere delli Ciupponelli »: a parte l'opera dei 4 «picciotti» non capisco a quali servizi possano corrispondere le altre voci.

Il corteo giunge nella Chiesa dei Gesuiti, luogo destinato per il seppellimento, ma le spese non sono finite. Ci vollero altri tari 6 e grani 16 «per seppellirla, e scavare la sepoltura, e doppo ammattonarla di sopra (niente lapide marmorea, quindi) e per mattoni, e mastro muratore». Le stesse continuano anche dopo il funerale. «Per fattura e copia del testamento» il notaio Stefano Coculla, che pur era stipendiato annualmente con 4 onze dal Collegio, pretese un'onza e un'altra ne chiese Caterina Lo Curto, «servitrice e creata» di Donna Paola, «per le spese fatte ultimamente nella infermità»; le spese varie furono 4 tari e 4 grani, mentre ancora 6 tari e 12 grani si spesero «per pane, vino, frutti, e robba da' mangiare per la suddetta creata, et altre donne il giorno (sabato), che stettero col corpo della defonta».

Tirate le somme ci si accorge che complessivamente si spesero onze 34, tari 9 e grani 5. Una somma considerevole che corrisponde — partendo dai tari di gr. 2,2368 di argento fino, secondo il sistema monetario del 1609 — a Kg. 2,302 di argento fino (3).

(3) Cfr. O. CANCELILA, *I prezzi su un mercato dell'interno della Sicilia alla metà del XVII secolo*, in «Economia e

Storia», n. 2,1966, p. 187; per notizie molto più esaurienti rimando al mio articolo *Note sulle monete d'argento di Si-*

Nel 1654 con tale somma si sarebbero potute comprare quasi 15 salme di grano, pari a Kg. 3.300 circa. Eppure, rapportata al grano, la spesa non sembra eccessiva, perchè il prezzo del grano con il raccolto del 1654 toccò la punta più alta del decennio (tari 72 a salma in agosto); ma se consideriamo i salari e le paghe giornaliere, che ci offre lo stesso registro di contabilità, ci accorgiamo che il garzone del Collegio per guadagnare 34 onze avrebbe dovuto lavorare più di 4 anni a 8 onze l'anno, il maestro

quasi 3 anni a 12 onze l'anno, il calzolaio o il sarto più di un anno e mezzo a 2 tari al giorno, il muratore o il falegname quasi un anno a 4 tari al giorno, il contadino più di 2 anni con una paga giornaliera oscillante da 1 a 3 tari per i lavori più pesanti.

Così viveva il popolo nell'età barocca e così morivano i ricchi.

**ORAZIO CANCELA**

---

*Italia nei secoli XVI, XVII XVIII e sulla rivoluzione dei*

*prezzi», di prossima pubblicazione su «Economia e Storia», n. 4, 1966.*

---

Registrata dal Tribunale di Trapani il 5 maggio 1956 al n. 49 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche  
**Direttore Responsabile: Gianni di Stefano**

---

TRAPANI - ARTI GRAFICHE G. CORRAO

# Cronache dell'Amministrazione Provinciale

«La Giunta Provinciale, riunitasi nei giorni 17, 23, 24 e 30 Novembre 1966 ha adottato complessivamente n. 224 provvedimenti, di cui si riportano quelli di maggior rilievo:

*Sono stati approvate le seguenti perizie:*

- L. 600.000 per manutenzione beverone idraulico, coperture terrazzo e lavori diversi al Collegio Prov.le Arti e Mestieri - Casa Santa;
- L. 600.000 per lavori di sistemazione della zona riscaldamento atleti dello Stadio Polisportivo Provinciale;
- L. 590.000 per attivazione servizi igienici del piano terra e sistemazione di un'aula del Liceo Scientifico di Trapani;
- L. 350.000 per lavori di manutenzione alla Casa Cantoniera «Tre Cupole» in uso ai Carabinieri per alloggio squadriglia;
- L. 900.000 per lavori di manutenzione 1966-67 mediante spargimento di beverone idraulico alle terrazze dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale.

— L. 600.000 per lavori di consolidamento nella Caserma dei Carabinieri di Vita;

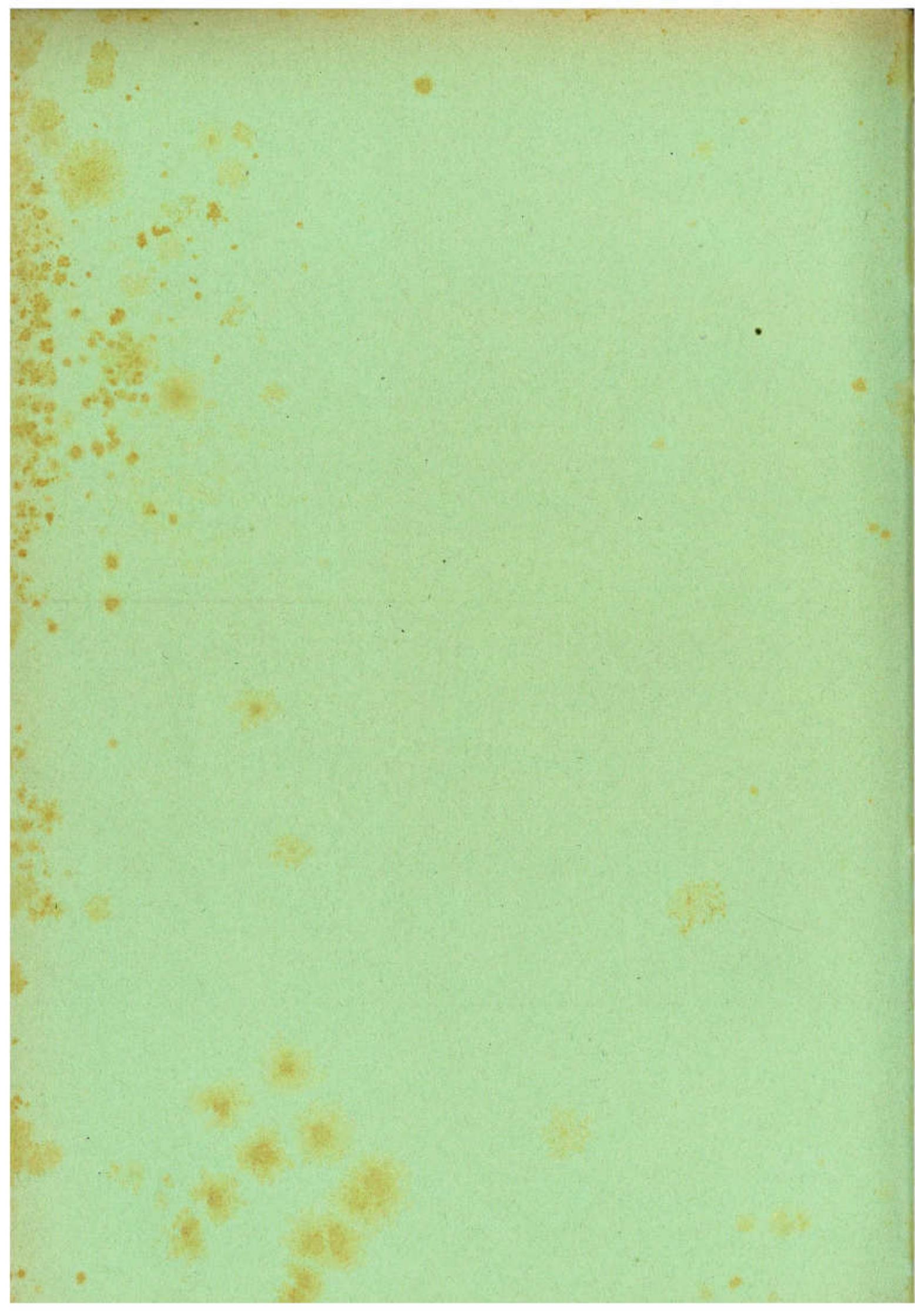
*Sono state autorizzate inoltre le seguenti spese:*

- L. 295.200 per acquisto macchine elettriche da cucire per la sala cucito dell'O.P.P.;
- L. 232.450 per preparazione albero di Natale 1966 con doni e panettoncini per i ricoverati dell'O.P.P.;
- L. 990.000 per arredamento di N. 2 aule dell'Istituto Tecnico Commerciale di Marsala;
- L. 310.000 per lavori di coloritura dell'alloggio di servizio alla Caserma Carabinieri di Mazara del Vallo;

*Tra i molteplici provvedimenti riguardanti il personale dipendente meritano menzione i seguenti:*

- Proroga incarico di funzioni di Economo Provinciale al Rag. Giorgio Giacalone;
- Nomina a capo Sezione Amministrativo del Dott. Luigi Caradonna, a seguito di scrutinio per merito comparativo.

Sono stati ammessi alla pubblica assistenza n. 15 illegittimi ed è stato assunto l'onere di ricovero di 30 dementi presso l'O.P.P. di Trapani.



# carta Turistica Monumentale della Provincia di Trapani

